

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



AEPHOTOPASSION
WWW.FACEBOOK.COM/AEPHOTOPASSION

In evidenza in questo numero:

**HALLOWEEN: UN VIAGGIO NELLE
TRADIZIONI POPOLARI ALLA
RICERCA DI ANTICHI CULTI PAGANI**

A cura di Andrea Romanazzi

**NOME, COGNOME, SIGILLO E STEMMA:
UN SEGNO DI IDENTITA'**

A cura del Cav. Avv. Antonio Fotia

**LA CANONICA REGOLARE DI SANTA
MARIA DI VEZZOLANO**

A cura di Barbara e Osvaldo Bonardi

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
Halloween: un Viaggio nelle Tradizioni Popolari alla ricerca di Antichi Culti Pagani	pag 3
Nome, cognome, sigillo e stemma: un segno di identità' 1° parte	pag 13
La Canonica di Vezzolano 4°parte	pag 21
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag 32

EDITORIALE

Anche l'edizione numero 5 del De Bello Canepiciano è passata e stiamo per concludere il 2018, anno di grandi fatiche ma anche di immense soddisfazioni

La manifestazione, che nasceva nel 2008 come corteo storico e lettura di frammenti del Testamento del Marchese Giovanni II Paleologo di Monferrato morto nel castello di Volpiano nel 1372 e si sviluppava dal 2010 in vera e propria festa medievale, quest'anno ha sfondato i confini dell'Internazionalità ospitando rievocatori e combattenti da tutta Europa. Il più grande torneo di scherma storica in armatura completa d'Italia si è svolto sotto le insegne della lega internazionale Buhurt Legue.

Entreremo dunque nel 2019 portandoci dei grandi risultati e potendoci concentrare alle attività culturali congressuali. Il 2019 è un anno molto importante perché rappresenta il Decennale delle attività promosse dalla Tavola di Smeraldo e questo traguardo possiamo dire di averlo raggiunto con fatica ma anche con tante soddisfazioni.

Il progetto «La Stregoneria nelle Alpi Occidentali» si svilupperà nel primo semestre con la 7° Edizione del tradizionale convegno in collaborazione con l'amico antropologo Massimo Centini. I nuovi temi proposti ci condurranno dentro una stregoneria più moderna, toccando il concetto di strega vissuto ai giorni nostri.

Nel secondo semestre andrà in scena la Rassegna «Riflessioni su...» con il convegno bioetico sanitario e il premio letterario dedicato a Enrico Furlini.

Non mancheranno escursioni di studio e ricerca che i soci del Circolo organizzeranno per raccogliere informazioni sulle bellezze del Mondo

Buon anno culturale . (Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 27 Anno IX - Dicembre 2018

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Leonardo Repetto

Direttore Scientifico

Mirtha Toninato

Comitato Editoriale

Paolo Galiano, Katia Somà, Mirtha Toninato

Impaginazione e Progetto Grafico

Mirtha Toninato

Foto di Copertina

*Festa medievale "De Bello Canepiciano" - Volpiano 15-16/09/2018
(Foto di AE Photo Passion)*

Section editors

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruttuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Celtismo e Druidismo: Mirtha Toninato

Miti e leggende: Alessia Cagnotto

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statuari.



Halloween: un Viaggio nelle Tradizioni Popolari alla ricerca di antichi Culti Pagani
(a cura di Andrea Romanazzi)

Ancora una volta, come ogni anno, ci stiamo apprestando ad esser bombardati da pubblicità, magazine, network che parlano di **Halloween**, il “carnevale” novembrino, vera e propria festa del consumistico mondo occidentale.



Alcuni esempi di cartoline commemorative della festività di “Halloween” negli Stati Uniti (da sinistra verso destra):

- cartolina spedita il 24 Ottobre 1912 da Endicott – N.Y.
- cartolina spedita il 21 Ottobre 1910 da Reading - PA
- cartolina spedita nel 1912 (data non leggibile) da Washington - DC
- cartolina spedita il 31 Ottobre 1912 da Bridgeport – CT

Per molti la ricorrenza è estranea alla nostra cultura italiana, un chiaro esempio dell'effetto della globalizzazione e dell'assorbimento di usi e costumi del mondo anglosassone.



“Ducking for Apples on Halloween”, immagine tratta da “The Book of Days” di Robert Chambers, 1832 (Stanford University Library).

Nel suo libro del 1893, “How to Amuse Yourself and Others”, l'autrice Lina Beard elenca alcuni dei più comuni giochi di società vittoriani, popolari sia in Inghilterra che in America. Uno dei giochi più popolari alle feste di Halloween consisteva nel riempire una grande vasca piena d'acqua nella quale tutti i partecipanti lanciavano una mela. Poi, a turno, mettevano le mani sui bordi e si lanciavano in avanti a pescare il frutto con i denti. Per riuscire in questo gioco, generalmente bisognava sommergere testa e collo nell'acqua, per questo motivo era molto più popolare tra i giovani uomini che donne. Come scrive la Beard: “Le ragazze raramente possono essere indotte a tentare la fortuna in questo gioco, ma di solito si accontentano di guardare, godendosi immensamente i frenetici sforzi dei ragazzi per riuscire ad ogni costo”.

(da “The American girls handy book: How to amuse yourself and others”, Charles Scribner's Sons, N.Y. 1893)

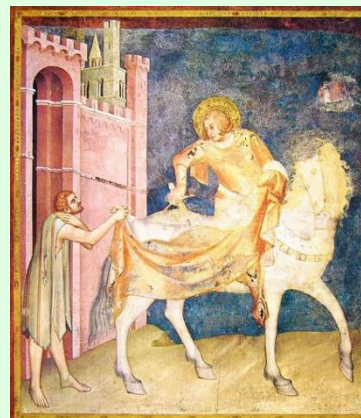
In realtà, celate da maschere e vetrine scintillanti, ecco trasparire antichi ricordi di tradizioni mai del tutto scomparse e ancora insite nel folklore popolare che contraddistingue la nostra nazione.

Sarà così, seguendo gli indizi nascosti nelle pieghe del tempo, che arriveremo ad un culto molto antico, il culto della Dea Madre, regina di questa mistica notte ove, ancora oggi, il velo della reminescenza è così leggero da permetterci di guardar attraverso.



La Venere di Willendorf - Ashmolean Museum, Oxford (replica)

Secondo il Dizionario “McBeain” di Lingua Gaelica, “**Samhain**” (pronunciato “sow-in”), forse la più importante tra le festività celtiche, deriverebbe da “samhuinn” e significherebbe “summer's End”, la fine dell'estate e l'inizio della stagione invernale. In realtà i festeggiamenti non duravano una sola giornata ma iniziavano una settimana prima e si concludevano una settimana dopo, così è molto più probabile che il giorno più importante dei festeggiamenti non fosse il primo del mese di Novembre, bensì l'11, data coincidente con quella che oggi viene definita estate di San Martino.



Simone Martini, San Martino divide il mantello con un povero, 1317 ca., Basilica Inferiore, Assisi (Perugia)

Successivamente, nei paesi di origine anglosassone, Samhain fu trasformata in “All Hallow'Eve”, ove “Eve” sta per “vigilia” o ancora “Halloween”.

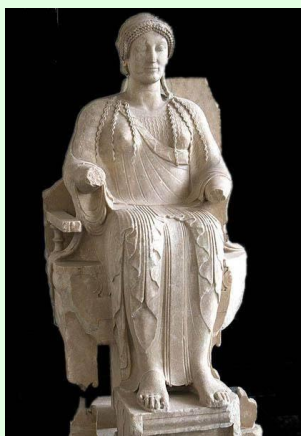
Questa data coincideva con l'inizio dell'anno celtico, il momento in cui la Natura inizia il suo riposo e il primitivo, spaurito dalla morte della propria "mater", già preparava la sua rinascita. Da qui il collegamento di Samhain come festa dei morti, ma in realtà essa non è una festività legata ai defunti, esattamente il contrario, è legata alla vita, alla grande Dea che muore per poter rinascere.

Ai primordi infatti la divinità è immaginata come la sovrana dei boschi e della natura selvaggia, essa da sostentamento agli uomini ma ne può causare anche la morte, successivamente il passaggio dal nomadismo all'agricoltura impone al selvaggio un più attento esame delle stagioni e dei cicli naturali, egli si accorge che la terra non è sempre fertile, la Dea, resasi immanente nei campi, nelle piante di grano e di orzo muore per poter rinascere nuovamente e così assicurare, con i suoi eterni cicli, la novella vita.



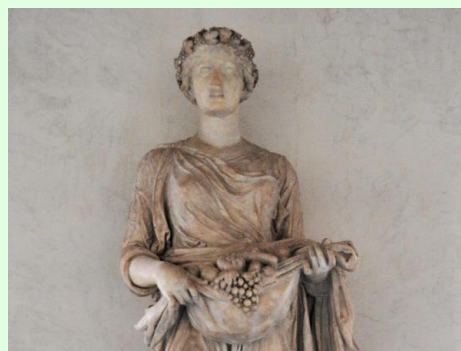
La "Venere di Laussel" (Dordogna, Francia, 43 cm), del Gravettiano circa 23.000 a.C., trovata all'entrata di una grotta cerimoniale. Originariamente era dipinta in rosso, colore sacro del sangue e della vita. Nella mano destra regge un corno di bisonte a forma di falce di luna, con 13 segni incisi a simboleggiare i giorni della luna crescente e calante (più un giorno di luna piena e uno di luna nuova) ed i 13 mesi dell'anno lunare. La mano sinistra poggiata sul ventre indica la relazione fra il ciclo lunare e quello della fecondità femminile).

Il concetto di morte e resurrezione ha così da sempre permeato le credenze e i miti degli uomini, nel mondo greco ad esempio essa è ben descritta dalla storia di Demetra e Persefone.



: Persefone, Museum Pergamon di Berlino

La leggenda narra che un giorno la bella Persefone, figlia di Demetra, mentre raccoglieva dei fiori con delle amiche, si allontanò nel bosco e così Ade, la divinità dell'oltretomba, da tempo perdutamente innamorato della fanciulla, decise di rapirla con il beneplacito di Zeus. La Dea Madre accortasi della scomparsa della figlia iniziò a cercarla ma, vedendo vani i suoi tentativi, decise che fin quando non le sarebbe stata restituita, la terra non avrebbe prodotto più i suoi frutti. Zeus ordinò così ad Ade di lasciar libera la fanciulla ma il Dio, con un sotterfugio, costrinse la stessa a ritornare ogni sei mesi nel suo regno. Demetra allora infuriata decise che nel periodo in cui Persefone fosse stata nel regno dei morti, sul mondo sarebbe calato l'inverno e la terra non avrebbe prodotto i suoi magnifici frutti, una metaforica morte in attesa del risveglio.



Statua di Demetra, I secolo d.C. - Galleria degli Uffizi, Firenze.

Mentre Gea e le sue sostitute, tipo Rhea e Cibele, personificavano la Terra in quanto tale, Demetra rappresentava nello specifico la terra fertile. Il suo nome viene fatto risalire a "Ge Meter", Madre Terra. Era in particolare dea dei cereali, ma in quanto Dea della Terra la sua influenza toccava anche il mondo sotterraneo sotto il suo altro aspetto di Persefone, sua figlia. Nel suo santuario speciale di Eleusi, vicino al suo tempio, il sacro recinto della grotta di Ade era ritenuto l'ultima tappa del viaggio di Persefone nel mondo sotterraneo.

E' in questa ottica che la festa di Halloween assume un nuovo significato, esso diventa il giorno in cui il velo che separa il mondo dei vivi da quello del soprannaturale si fa molto sottile, tanto da poter facilmente trapassarlo, e nasce così l'idea che le anime dei morti, proprio in questo giorno, riescono più facilmente a raggiungere e far visita ai loro cari ancora in vita. Da questa credenza nasce l'usanza di lasciare frutti o latte sugli usci delle porte, in modo che gli spiriti, durante le loro visite, potessero ristorarsi, o ancora accendere torce e fiaccole per segnalare il cammino e agevolare loro il ritorno.



Persefone e Ade su trono, V secolo a.C., da Locri Epizefiri, Italia (Reggio Calabria, Museo nazionale della Magna Grecia)

Con l'avvento del Cristianesimo, la Chiesa cercò di appropriarsi della festività troppo radicata nella cultura popolare per esser cancellata e così il 1° Novembre diventava la festa di Ognissanti, le figure fatate e gli spiriti della tradizione celtica, a loro volta immagine di un oltremodo di morte e rigenerazione, furono demonizzati, le stesse donne il cui ruolo nei rituali di fertilità era fondamentale furono trasformate in streghe e i falò di "gioia" tradotti in roghi. Anche le lanterne e le luci guida subirono una ugual sorte; quelle che all'inizio avevano proprio il compito di indicare ai propri defunti la "via di casa" divennero "lanterne scaccia streghe" con un uso completamente differente.

La zucca come simbolo della Dea Madre

La tradizione vuole che solo verso il 1700 iniziò a sorgere l'usanza di intagliare strani e spaventosi volti nelle rape e di inserire nel loro interno delle candele illuminate proprio per far allontanare gli spiriti maligni, nel 1845 però, una spaventosa carestia in Irlanda obbligò moltissime persone a immigrare in America portando con loro anche queste tradizioni.



Tradizionale Jack-o-Lantern cornica, creata da una rapa.



Lanterne irlandesi intagliate nelle rape



Lanterne scozzesi intagliate nelle rape, conosciute come Tumshies



Rape intagliate

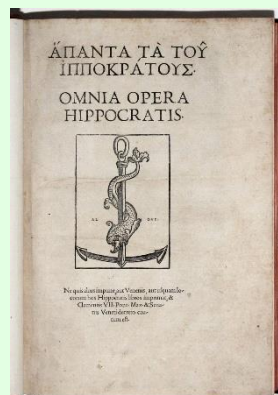
La difficoltà di reperire rape nel nuovo continente fece sì che il tubero fosse sostituito dalle molto più diffuse zucche gialle che ancor oggi sono uno dei simboli più ricorrenti di Samhain.



Varie Lanterne di Halloween di differenti forme e dimensioni

Se così immaginiamo che la lanterna di Halloween abbia origini moderne basta sfogliare il Corpus Hippocraticum del 400-300 a.C. per leggere che

"...se la donna ha la stanguria tagliare la testa e il fondo di una zucca, metterci sotto del carbone, gettare sul fuoco della mierra triturrata, la donna si siede sulla zucca e faccia entrare quanto più possibile i suoi organi genitali, affinché le parti genitali ricevano più vapore possibile..."

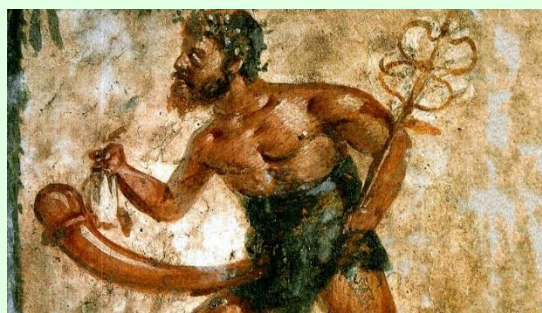


Pagina iniziale dell'opera Omnia di Ippocrate, contenente il testo greco di 59 scritti ippocratici senza traduzione latina, edito da Franciscus Asulanus, e stampato dall'illustre Aldine Aldus e Andreas Asulanus (Aldo Manuzio e Andrea Torresani di Asola) in Venezia, 1526. Questo splendido volume inizia con una lettera indirizzata da Clemente VII (Giulio de' Medici, papa, 1523-1534) ai figli di Andrea Torresani e agli eredi di Aldo Manuzio (1449-1515).

Copia conservata presso Harvard College Library - Cambridge, Massachusetts (USA)

Ai nostri occhi la descrizione sempre perfettamente coincidere con la lanterna caccia-streghe simbolo della festività. La zucca è così lo strumento per assicurare la procreazione, essa è il "priapos" primordiale, l'elemento ingravidatore che nasce dalla stessa terra e assicura, nel periodo più oscuro e buio, la vita.

Del resto, la zucca era anche associata al dio Priapo, divinità di origine greca poi successivamente "adottata" dai romani.



Mercurio-Priapo - "Gabinetto Segreto", Pompei
Museo_Nazionale_Napoli_Gabinetto_Segreto_Mercury

Il dio, spesso rappresentato con un volto umano e le orecchie di una capra, tiene in mano un bastone usato per spaventare gli uccelli, la falce per potare gli alberi e sulla testa foglie d'alloro. Sua caratteristica più evidente è l'enorme o addirittura il doppio fallo, simbolo proprio della sua natura feconda, aspetto per il quale era anche rappresentato da un pilastro verticale con sopra scolpita la sua testa e il suo fallo eretto, simbolo appunto della fecondazione.



Mercurio-Priapo esibisce il suo pene enorme come garante della fecondità e come possibile punizione per la non equità del commercio. La sua verga diviene una sorta di asta della bilancia della giustizia. Dipinto parietale, Casa dei Vetti, Pompei

Ebbene il dio era anche strettamente collegato alla zucca come possiamo leggere dai Carne Priapei

“...io sono invocato come custode ligneo delle zucche...”

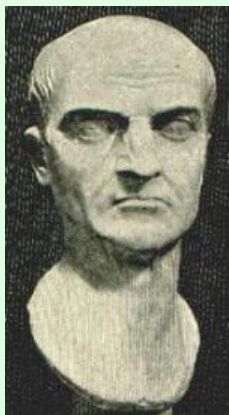
E ancora il ricordo della zucca come frutto legato ai rituali di fertilità lo ritroviamo in molti autori latini che la associano al parto e alla gravidanza

« ...intortus cucumis praegnansque cucurbita serpit... »

o ancora in Propertius che scrive

« ...caerules cucumis tumidoque cucurbita ventre... »

Così la zucca è simbolo fallico ma al tempo stesso essa stessa “madre”, portando nel suo ventre fruttifero i semi, come la donna e la dea essa assicura la vita per la sua specie e il sostentamento per gli uomini.



Effigie del poeta umbro Sesto Aurelio Propertius, nato ad Assisi (PG) intorno al 50 a.C. e morto a Roma nel 15 o 16 a.C. Autore delle “Elegie di Propertius”, raccolta di poesie elegiache pubblicate nella seconda metà del I secolo a.C.

La processione dei morti dal monto celtico alle tradizioni italiane

Altra interessante tradizione è legata al famoso “Trick or Treak”, la mascherata di bambini che attraversano le vie della città cercando dolci e regalini. In realtà per scoprire cosa si cela dietro questa usanza dovremo attraversare i sentieri del folklore italiano alla ricerca delle “processioni dei morti” fino ad imbatterci nel mitico Artù, espressione dell’Ankou bretone, ma anche e soprattutto della “morte birichina” delle tradizioni popolari italiane.



Tomaso Pirrigheddu , La Reula

La leggenda gallurese della “Sa réula”, parla di un lungo corteo di anime riconoscibili per le lunghe vesti bianche e provenienti dai cimiteri e dalle cripte delle chiese. Si racconta fosse questa la “réula”, la leggendaria processione degli spiriti penitenti, formata da coloro che – soprattutto nel mese di novembre, tradizionalmente dedicato alla commemorazione dei defunti – percorrevano nel buio della notte le viuzze dei paesi, per espiare i propri peccati. Un corteo cupo, che spesso incrociava il proprio macabro cammino con quello dei vivi.

Al disgraziato cui capitava di incontrare la “réula”, il ricordo rimaneva impresso a lungo, sia nel fisico, dati i lividi e i segni dei pizzichi che gli spiriti riservavano a questi sfortunati, ma anche nello spirito. Capitava infatti che ad alcuni venisse a mancare la parola e, in queste evenienze, l’unico rimedio era bere un infuso fatto con la cenere dei propri capelli, una ciocca che veniva strappata secondo dinamiche ben codificate. La cura popolare consisteva nel tagliare in croce quattro ciocche di capelli: una dalla nuca, una dalla fronte, una dalla tempia destra e una dalla tempia sinistra.

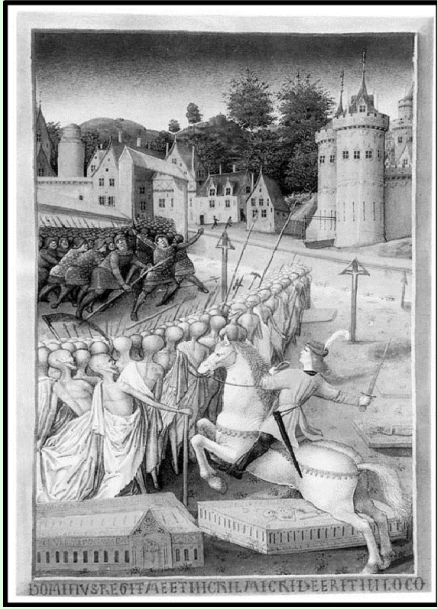
Si doveva quindi pulire un tratto del focolare in cui mettere i capelli tagliati per essere bruciati. Una parte della cenere così ottenuta si poneva dentro un bicchiere con dell’acqua che la persona ammutolita doveva bere in modo da essere liberata dalla paura e poter quindi raccontare la terribile esperienza.

Altro modo per ottenere la salvezza era riconoscere fra gli spiriti quello di un proprio caro defunto, che avrebbe senz’altro consigliato di rimanere sul ciglio della strada, possibilmente sopravento e a monte della processione in modo da non sentire il fetore dei morti e non essere notato da questi, e da lì attendere la conclusione della processione, oppure avere la freddezza di pronunciare senza errori le dodici parole di San Martino, infallibile formula popolare molto potente utilizzata contro i temporali e gli spiriti maligni; una delle preghiere-scongiuro della tradizione Sarda, presente con diverse varianti in tutta Europa.

Fonte: <https://www.vistanet.it/cagliari/2016/05/08/sa-reula-la-processione-dei-morti-nella-tradizione-sarda/>
<https://www.contusu.it/la-reula-la-processione-degli-spiriti-penitenti/>

L’Ankou e il culto dei morti in Bretagna

Dal XI secolo moltissimi sono i racconti popolari e i testi letterari in Europa che parlano dell’apparizione dell’“esercito furioso”, nome con il quale è conosciuto, nell’area centro europea, una strana processione di misteriose creature fantastiche, poi evolute nel loro aspetto, in streghe e stregoni pronti al viaggio verso il sabba.



L'Esercito furioso o corteo fantastico dei morti. Miniatura tratta da "Les Très Riches Heures du Duc de Berry", codice miniato del 1412-1416, realizzato dai fratelli Limbourg, famosi miniatori olandesi tra i più significativi rappresentanti della pittura franco-fiamminga del XV secolo. Si tratta di un "libro d'ore" commissionato dal duca Jean de Berry e conservato oggi nel Musée Condé di Chantilly (Francia).



Peter Nicolai Arbo – Ásgårdsreiðen, 1872 – National Gallery of Norway

Caccia selvaggia, schiera furiosa, exercitus mortuorum, caccia infernale, masnada di Hellequin, la caccia selvaggia di Odino sono alcuni dei nomi usati per descrivere il mito della "caccia selvaggia". Nella sua versione più celebre, raffigurata dal quadro di Arbo del 1872, "Ásgårdsreiðen", la caccia selvaggia è guidata da Odino in groppa a Sleipnir, il suo cavallo nero a otto zampe. Odino, seguito da un corteo formato da guerrieri morti in battaglia e spesso anche segugi e battitori, le 12 notti successive al 21 dicembre, solstizio d'inverno, cala dal cielo e conduce una furiosa caccia selvaggia intorno. Coloro che la schiera furiosa trova sul suo cammino vengono rapiti e condotti nel regno dei morti. Questa struttura narrativa si trova pressoché immutata in tutte le varie versioni del mito, presente in tutto il territorio europeo anche se con nomi e personaggi diversi. Probabilmente trae origine dalla mitologia nordica e si diffonde in Bretagna, Francia, Germania, fino alle Alpi, mescolandosi con storie e leggende locali e dando così luogo a molteplici versioni: così Odino si trasforma in Re Artù (Britannia), Carlo Magno (Francia), Nuada (Irlanda), Arawn (Galles), re Waldemar (Danimarca), l'exercito antiguo (Spagna), e Wotan con il suo Wutendes heer ("esercito furioso") in Germania.

Fonte: <https://gianfrancomarini.blogspot.com/2011/08/odino-la-caccia-selvaggia-e-la-masnada.html>



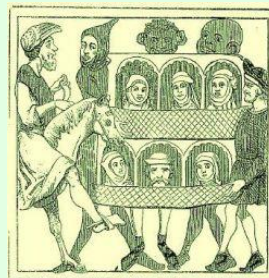
Raimondi Marcantonio (1482-1534), incisore; Agostino Veneziano (1509-1536), incisore - "Lo Stregozzo" (1520 ca.) - Musei Civici di Pavia (PV).

Questa grande incisione, intitolata "Stregozzo" già da Lomazzo (1584, p. 587), con un termine d'origine veneta che significa "Sabba", raffigura una processione notturna di personaggi dalle forme umane e carcasse di animali perlopiù fantastici. Il marchese Malaspina osserva nel suo Catalogo come l'impostazione compositiva sembri quella di un carro trionfale: al posto "d'onore", su un'enorme carcassa animale, siede la vecchia strega, circondata da corpi di bambini vivi e morti. La figura della strega è ispirata a Dürer. La paternità dell'invenzione della composizione rimane tutt'altro che facilmente decifrabile: oltre ai nomi di Michelangelo (cfr. Lomazzo) e Raffaello (cfr. Mariette, seguito da Bartsch), sono stati proposti anche quelli di Giulio Romano, Girolamo Genga (cfr. Oberhuber, ripreso da Gnann), Baldassarre Peruzzi, Baccio Bandinelli, Rosso Fiorentino e lo stesso Raimondi. Anche l'identificazione dell'esecutore di questa stampa portino il monogramma AV inciso sia sul corno tenuto dal personaggio sulla sinistra, sia sulla tavoletta in basso, l'attribuzione ad Agostino Veneziano è stata da sempre messa in discussione per la complessità della composizione e l'alta qualità dell'intaglio, in cui gli studiosi preferiscono ravvisare la mano di Marcantonio Raimondi con o senza la collaborazione di Agostino.

Fonte: http://www.lombardiabeniculturali.it/stampe/schede/F013000409/?view=auto&offset=7&hid=29764&sort=sort_int



Odino cavalca Sleipnir, cavallo a otto zampe



Il francese Hellequin (a sinistra) raffigurato a cavallo con due bare al seguito. Il re dei morti porta, poggiato sulle orecchie, ali di uccello rovesciate, mentre i morti sono raffigurati mascherati e all'interno di due bare.

Miniatura dal manoscritto 146 della Bibliothèque Nationale di Parigi (prima metà del XV secolo) - Parigi, B.N., ms. Fr. 146, f. 34v.

Questa schiera di esseri, composta indifferentemente da uomini e donne, spesso a cavallo di animali in qualche modo legati ai culti totemici pagani, come capre, cavalli o strani rapaci, era di solito guidata da un essere mitico, una antica divinità pagana autoctona come ad esempio Wotan o Odino dell'area nordica o da strane creature, spesso dalle fattezze femminili, che trasportavano, non di rado, un carro rituale.

E' alla fine dell'XI secolo in Normandia che si trova la prima testimonianza scritta di cui si dispone, contenuta nell'*Historia Ecclesiastica*, scritta dallo storiografo Normanno Orderico Vitale tra il 1114 e il 1142, che riporta il racconto del prete normanno Gualchelmo (Gauchelin) che la notte di capodanno è testimone del passaggio della "Masnada di Hellequin" - Familia Herlequini". In questo caso la caccia appare già parzialmente cristianizzata, il corteo (*exercitus mortuorum*) risulta composto da esseri infernali e mostruosi che conducono uomini e donne peccatori, a cui sono inflitte atroci pene, verso la dannazione.

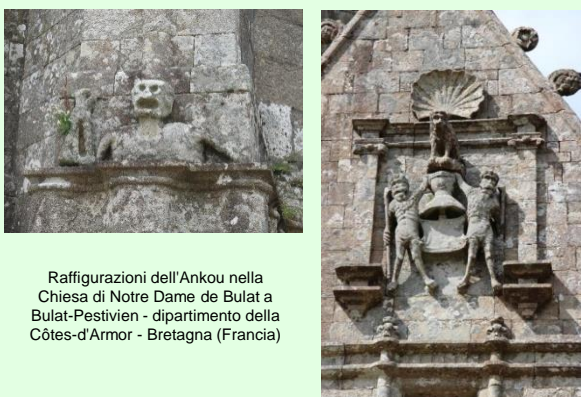
Fonte: <http://www.cosmovisions.com/textHernequin.htm>

Una interessante area da esaminare, proprio perché ancora oggi è visibile nel folklore locale lo strano rapporto tra viventi e defunti, è la Bretagna, luogo ove alla religione ufficiale si mescolano vorticosamente antiche tradizioni pagane mai cancellate.

Un esempio, ancora ben visibile nelle leggende e nei racconti popolari, è ad esempio quello dell'Ankou. Si tratta di una figura locale raffigurata come la "morte", sotto forma di scheletro con la falce che però non è semplice espressione della stessa, in realtà si tratta solo di un suo messaggero, una strana figura che giunge ad avvisare le persone, e spesso a consigliare di portare subito a termine faccende personali in sospenso prima del loro trapasso.



Raffigurazioni dell'Ankou nell'ossario del complesso parrocchiale di Ploudiry, e nella Chiesa di Saint Edern a Lannédern - dipartimento del Finistère - Bretagna (Francia)



Raffigurazioni dell'Ankou nella Chiesa di Notre Dame de Bulat a Bulat-Pestivien - dipartimento della Côtes-d'Armor - Bretagna (Francia)



Raffigurazioni dell'Ankou nell'ossario della Chiesa La Roche Maurice e nell'ossario della Chapelle Sainte Anne a Landivisiau - dipartimento del Finistère - Bretagna (Francia)

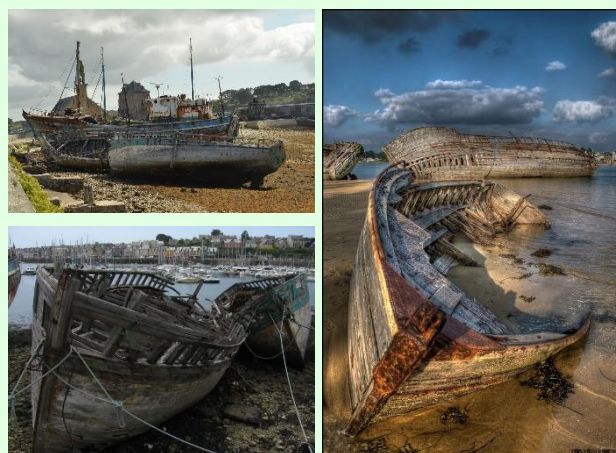
Questo però non è l'unico esempio, altra interessante informazione sul mondo bretone dei trapassati può esser desunta, poi, dal racconto di Procopio di Cesarea nella sua Guerra Gotica. Parlando della Brittia ci racconta che *"...giunto a questo punto della storia mi sembra inevitabile raccontare un fatto che ha piuttosto attinenza con la superstizione..."*.



Procopio di Cesarea (490 ca. - 565 ca.) è stato uno storico bizantino, segretario di Belisario. Fra le sue opere troviamo la "Storia delle guerre di Giustiniano", opera composta da 8 libri, sette scritti nel 551 e un ottavo scritto nel 553, che raccontano del periodo dell'imperatore bizantino Giustiniano I e le sue guerre contro i Vandali, i Persiani e gli Ostrogoti d'Italia. In particolare, i libri V, VI e VII narrano nello specifico della "Guerra gotica" (De Bello gotico), cioè la guerra di Giustiniano condotta contro gli Ostrogoti che occupavano l'Italia e la Dalmazia.

Ecco così che lo storico narra delle strane abitudini di alcuni abitanti di borghi di pescatori situati dall'altra parte del mare, in quell'area che oggi è appunto nota come la Bretagna. Alcuni di questi individui avevano un compito strano, quello di traghettare le anime dei morti nella *"...A tarda ora della notte, infatti, essi sentono battere alla porta e odono una voce soffocata che li chiama all'opera. Senza esitazione saltano giù dal letto e si recano sulla riva del mare...sulla riva trovano barche speciali, vuote. Ma quando vi salgono sopra le barche affondano fin quasi al pelo dell'acqua come se fossero cariche...dopo aver lasciato i passeggeri ripartono con le navi leggere..."*.

Se questo racconto sembra incredibile basta giungere ancora oggi in Bretagna per ritrovare, arenate nelle sacche di sabbia dovute alla marea, vecchie barche oramai in disuso. Nessuno però si azzarda a spostarle o portarle via, ancora oggi queste sono le barche che traghettano i morti.



Cimitero di barche a Camaret sur Mer nel dipartimento del Finistère - Bretagna (Francia)

E' questa l'espressione della comunicazione locale con un aldilà mai visto come luogo tenebroso come dimostrerebbero i numerosi cimiteri mai isolati dai luoghi abitati. Del resto, è già dai tempi di Claudiano, V secolo, che l'area bretone era nota come il luogo dei morti, era qui, infatti, che si identificava il luogo ove Ulisse aveva incontrato i morti e ove "i contadini vedono vagare le ombre pallide dei morti", una affermazione che ritroveremo in seguito proprio legata al territorio italiano. Ma questo non basta, oramai è ben dimostrato come alcuni viaggi compiuti da cavalieri delle saghe bretoni, come Parsifal o Lancillotto, in terre desolate o verso castelli misteriosi altro non sono che viaggi nel mondo dei defunti come poi testimonierebbero toponimi come *Limours* o il *Schastel le mort*.

Lo stesso Artù, in varie raffigurazioni, altro non sarebbe che il traghettatore delle processioni dei morti, come nel mosaico pavimentale di Otranto, ove il sovrano è raffigurato con uno scettro in mano in groppa ad un caprone, seguito da una schiera di uomini.



Scorcio del grandioso mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto, commissionato dal vescovo Gionata e realizzato dal "presbiter" Pantaleone tra il 1163 e il 1165.

Si tratta di una delle opere d'arte più importanti del XII secolo, nella quale è centrale la figura dell'Albero della Vita che, sviluppandosi e ramificandosi tra le navate, le absidi e il presbitero, rappresenta una sorta di percorso teologico della storia della salvezza, dal peccato originale alla redenzione. Costituito da immagini attinte da varie fonti – Antico Testamento, Bestiari medievali, "Roman d'Alexandre", cicli cavallereschi – il mosaico di Pantaleone è forse anche lo specchio di una cultura "dell'incontro" più che naturale nella Otranto del XII secolo: città importantissima per i traffici marittimi tra Oriente e Occidente, popolata, oltre che da cattolici, anche da comunità greco-ortodosse, da ebrei e musulmani.

Fonte: <http://www.italianways.com/il-grandioso-mosaico-medievale-della-cattedrale-di-ottranto/>



Rex Arturus, dettaglio del pavimento della Cattedrale di Otranto, XII sec.

La processione dei morti nella tradizione italiana

Anche il folklore italico però, come si potrebbe pensare, non è estraneo al mondo dei trapassati, come mi sono occupato in un altro mio lavoro proprio sul culto dei morti.

La tradizione della Processione dei defunti e la visione degli stessi da parte della gente contadina non è però patrimonio esclusivamente bretone, anche se ancora oggi in quelle terre tale tradizione resiste fortemente, ma in tutta Europa sono fortemente diffusi racconti popolari di gente che periodicamente assisteva a tali apparizioni.



Giancarlo Vitali – "La processione dei morti", 1989

In un breve ma suggestivo articolo pubblicato nel 1932 sul "Popolo Biellese" l'etnologa Virginia Majoli Faccio ricordava che fra gli alpigiani era ben viva la credenza che la notte dei morti "le porte del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno si aprono, e, per quella volta sola in tutto l'anno, l'Eterno Padre permette alle anime di tornare alla terra. *"Innanzi a tutto vanno in processione gli spiriti beati del Paradiso, poi le anime sante del Purgatorio, e in ultimo, con un intervallo, i dannati dell'Inferno. E va la teoria degli estinti, invisibile agli occhi degli umani, recando ognuno il dito mignolo della loro mano destra acceso come una face, perché serva di guida al loro andare. E vanno per strade e sentieri sassosi su per i monti e ritornano alle loro case, e il montanaro la sera dei morti non ama farsi trovare fuori a mezzanotte, che è l'ora della notturna processione, e se è costretto a farlo per qualche seria ragione, si ritrae a camminare ai lati della strada, perché in mezzo dovrebbero passare quelli che tornano, ed egli affretta il passo, si fa il segno della croce, ed ha l'illusione di vedere ardere una macabra sequela di fiammelle"*.

Fonte: <http://www.newsbiella.it/2017/11/26/leggi-notizia/argomenti/costume-e-societa/articolo/il-biellese-magico-e-misterioso-i-morti-viventi-del-bocchetto-sessera-e-la-citta-perduta-fra-i-ghi.html>

In realtà questo "spettacolo" non era riservato a tutti, ma solo a persone dai particolari poteri o nati in ben precisi giorni. Così, ad esempio, in Friuli, il Ginzburg parla dei *Beneandanti*, uomini dai particolari "poteri", nati con la "camicia", una parte della placenta che, proprio per questa loro "stranezza" saranno poi gli attori, in particolari periodi dell'anno, di una lotta contro le forze maligne per assicurare fertilità ai campi.

Sono loro che possono aver rapporto con i defunti dato che "chi vede i morti, cioè va con loro, è un Benandante".



Raffigurazione del combattimento di un benandante contro una strega.

Queste battaglie avvenivano di notte e si svolgevano durante le "quattro tempora", gruppi particolari di giorni in cui si santificavano Dio e lo scorrere delle stagioni. Si diceva che i benandanti potessero uscire dal corpo sotto forma di nebbia o prendendo l'aspetto di piccoli animali, per poi riunirsi e combattere contro tutte quelle creature diaboliche che minacciavano la fertilità dei campi.

Essi combattevano armati con rami di finocchio, contro streghe o stregoni armati di canne di sorgo. Se i benandanti vincevano, il raccolto sarebbe stato propizio e gli abitanti di quel territorio avrebbero vissuto mesi di abbondanza, fortuna e prosperità, altrimenti sarebbero stati condannati ad un periodo di carestia, morte e sfortuna.

Fonte: <https://www.altrogiornale.org/culti-pagani-tra-streghe-e-beneandanti/>

Moltissimi poi sono i racconti popolari di incredibili incontri nelle campagne con schiere di defunti. Sempre in Friuli interessante è l'avventura capitata ad un povero monaco nel 1091. Mentre questi camminava lungo un sentiero di campagna viene attratto da strani lamenti e così scorge una processione tra la quale riconosce alcuni uomini suoi conoscenti morti da poco tempo. Se però potremmo pensare che simili visioni sono relegate ad un lontano passato ecco presenti numerose testimonianze di donne lucane che durante il secolo scorso si imbarcavano in quella che è la "messa dei morti". Così lungo le buie vie che conducono le contadine del sud nei campi da lavoro, capita spesso di vedere una chiesa aperta e illuminata e all'interno anime dannate che allontanano subito le viandanti o le comunicano un messaggio per il mondo dei vivi.

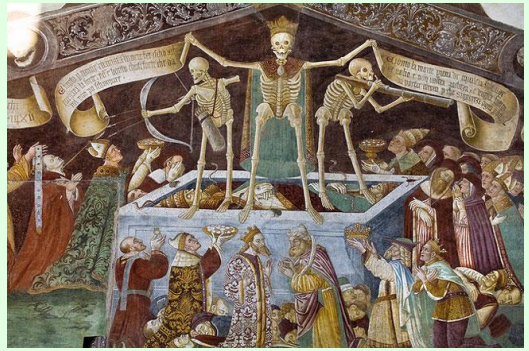
"...una volta un forese [abitante del paese di Forenza, in Lucania N.d.A] commise con il suo padrone di andar ad attingere acqua ad una fontana lontano dal paese...il forese si mise in cammino ma giunto nei pressi della fontana di Tromacchio vide quattro persone che portavano a spalla una bara...decise di andare alla fontana di spando ma anche qui il cammino era sbarrato dai quattro...allora gli venne incontro un sacerdote morto da qualche tempo che lo prese per mano e gli disse "queste scomesse non le devi fare"..."



Nel giorno o nella notte della loro festa, è ancora ampiamente diffusa la credenza che i defunti lasciano i cimiteri e vanno in processione fino ad arrivare alle loro abitazioni per trovare i loro cari. In Sicilia, a Modica, quando il gallo canta per la prima volta, i defunti escono dalle loro tombe e iniziano la processione muovendosi lentamente per il paese. A Francofonte, in provincia di Siracusa, si crede invece che, al primo sorgere del sole del due novembre, i morti si destino e diventino subito vento, per passare con un volo leggero sui luoghi in cui vissero. E se a Catania passeggiano in processione recitando il rosario, in diversi centri intorno all'Etna si pensa che camminino "cu lu coddu di filo", cioè con il collo sottilissimo: giunti davanti alle loro abitazioni, si infilano nelle case dei loro familiari per rivivere, per una giornata, la vita di un tempo. A Erice, invece, i morti partono molto presto al mattino dal convento dei cappuccini, portando con sé cibo e parecchi doni da offrire ai bambini loro devoti. Lungo il tragitto, talvolta si siedono in circolo e mangiano pasta ben condita. Percorrono sempre i sentieri più deserti, in modo da non essere né visti né disturbati dai rumori del paese e dei suoi abitanti. Quindi, passano di casa in casa e lasciano regali per i più piccoli. Che, dopo essersi svegliati e aver visto quello che hanno lasciato per loro, corrono veloci al convento a ringraziare i morti che sono stati tanto generosi.

Fonte: <http://www.oltremagazine.com/site/falgrave-ginestre-lumini.html>

La strana fila tanto ricorda quelle raffigurazioni rinascimentali, chiamate "Danze Macabre", che iniziano ad apparire attorno al 1400, interpretate successivamente con il motivo della morte "livellatrice". Sicuramente queste attingerebbero da ben più antichi ricordi, come testimonierebbe la primitiva guida delle fila.



Affresco del "Trionfo della Morte e della Danza Macabra", che orna la facciata dell'Oratorio dei Discepoli a Clusone (BG).

Sempre nella regione lucana, fortemente legata al mondo contadino, pullulano storie di donne che, mentre raccoglievano l'acqua, nel riflesso del catino, scorgevano strane processioni tra le quali individuavano alcuni loro defunti, tradizione presente anche nel Sud Italia.

Anche in questo caso le "visioni" sono accomunate da un particolare: avvengono solo in particolari momenti della vita dell'individuo o in particolari periodi dell'anno, spesso coincidenti con festività agrarie, come ad esempio la Festa di Ognissanti o la notte di San Giovanni.



Giacomo Borlone de Buschis - dettaglio dell'affresco della "Danza Macabra", 1485 - Oratorio dei Discepoli a Clusone (BG).

Dolcetto o Scherzetto? I Prolegomeni del cibo del mondo Ctonio

Allo stesso modo si innesta la tradizione del cibo dei defunti, trasformato poi nelle leccornie e dolciumi per i giovani bambini.

Da sempre l'uomo ha avuto timore del ritorno del defunto, l'untore che può portare morte tra i vivi. Secondo così il principio della magia simpatica, ponendo del cibo nelle tombe si sarebbe placata la fame del trapassato impedendogli così di ritornare sul mondo terreno.

Menu for Halloween Party.	
Baked Oysters.	Grillam Sandwiches.
Roast Turkey.	Chestnut Stuffing.
Baked Apples, Browned and Glazed.	Cold Rolls.
Salted Almonds.	Olives.
Tongue Salad.	Cabbage Salad.
Hickory Nut Cake.	
Autumn Cake.	Halloween Cake.
Chocolate Ice Cream.	Walnut Ice Cream.
Coffee.	Chocolate.
Confectionery.	
Nut Candles.	Chocolate Creams.
	Fruits.
Russet Oranges.	Russet Apples.
	Nuts.
	Melons.
Chestnuts.	Almonds.
	Raisins.

"Menu for a Halloween Party", tratto da "Ingalls Home and Art Magazine", 1891.

Menu proposto dalla rivista per una grande serata danzante. Include come preferenza dei cibi autunnali come arrosto di tacchino e ripieno di castagne.

Fonte: <https://www.mimimatthews.com/2015/10/18/a-victorian-halloween-party/>

Che il cibo reale fosse davvero utilizzato nei sepolcri è dimostrato da diversi testi come il *“De Masticazione Mortuorum in Tumulis”* di Michel Raufft o la *“Dissertatio Historico-Philosophica de Masticatione Mortuorum”* di Philip Rohr. Qui si descriveva come il morto, le cui scorte alimentari erano insufficienti, iniziava a nutrirsi masticando il sudario e le sue stesse carni. Anche il cannibalismo diventa un modo per assicurare la seconda morte al defunto, infatti lo stomaco diventa suo definitivo sepolcro e sarebbe da questa interpretazione che deriverebbero diverse espressioni popolari Italiane come *“bere i morti”* o *“mangiare i morti”* (E. De Martino, 1959) e l'usanza del banchetto funebre. Ecco così che nel giorno dei morti, quasi riproponendo il tema della necrofagia, in molti paesi della Penisola vengono preparati strani dolcetti a forma di ossa chiamati appunto *“ossa dei morti”* (A. Romanazzi, 2003) che vengono poi regalati ai fanciulli.



Le *“ossa dei morti”* sono dei biscotti siciliani molto croccanti che vengono preparati nel periodo di Ognissanti e della Commemorazione dei defunti. Questi straordinari dolcetti tradizionali sono caratterizzati da una base caramellata sovrapposta da un guscio bianco cavo (che ricorda appunto le ossa), ottenute con un unico impasto dal sapore particolare di cannella e chiodi di garofano. Questo tipo di preparazione si chiama anche *“pasta garofanata”*.

Cibo rituale sono le fave e i ceci, da sempre presenti nei convivii funebri e nelle *“merende”* che si tenevano tra i parenti del defunto immediatamente dopo il funerale. La motivazione potrebbe essere che la fava è stata da sempre considerata come il mezzo per comunicare con l'Aldilà, esse erano presenti nelle cerimonie funebri nell'antico Egitto ed in Grecia mentre a Roma erano il simbolo della resurrezione dalla morte.

Cicerone ci informa dell'uso ateniese di spargere granaglie sulle tombe, e legumi cotti in enormi pentole venivano offerti ad Hermes Ctonio. Ancora fino al secolo scorso in vari paesi grandi bigonci erano posti agli angoli delle strade in modo che le anime vaganti, ma anche i poveri, potessero rifocillarsi.



Rilievo in terracotta raffigurante la dea Cerere e risalente al III-II secolo a.C., conservato presso il Museo Nazionale delle Terme di Roma.

Il seme, poi, nasconde anche un'altra motivazione, esso è alimento molto gradito ai defunti perché, secondo l'immaginario popolare, deriverebbe proprio da quello stesso mondo conio al quale il trapassato apparterebbe. Non solo però, il seme è simbolo del continuo ciclo di morte e rinascita, esso infatti viene mietuto proprio per poter ricrescere e non dobbiamo dimenticare che etimologicamente la dea Cerere sembrerebbe provenire proprio da *“Madre del grano”* identificata spesso con l'ultimo covone della raccolta e destinato a rituali di fertilità, infatti era riservato alle vacche gravide proprio per assicurare loro fertilità o alle stesse donne che si dovevano garantire un parto felice.

Il seme diventa così anche simbolo della rinascita, una novella speranza per il defunto, dunque.



Una celebrazione ancora presente che lega il consumo rituale di cibi e bevande con l'utilizzo del grano come cibo simbolico, l'ho troviamo nelle tradizioni di un piccolo borgo in provincia di Cosenza, San Demetrio Corone, che sorge sulle colline dalla pianura di Sibari a ridosso della Sila Greca. E' tra i centri culturali più importanti della comunità Albanese Italiana dove l'identità etnica *“Arbëreshë”* è ancora profondamente radicata. Si conserva, infatti, la cultura, le tradizioni, la lingua, il rito Bizantino e costumi coloratissimi. Durante il *“giorno dei morti”* pare che i defunti circolino nel paese e nelle case confondendosi con i vivi. Già dalle prime ore della mattina, i Sandemetresi si recano in processione al cimitero dove viene celebrata la messa nella chiesetta. Dopo la funzione, il Papàs benedice l'ossario e bussa 3 volte nella porta di ferro per salutare i defunti che sono dietro. A questo punto i parenti degli estinti si appartano presso le tombe dei propri cari, dove viene eseguito un vero e proprio banchetto funebre con cibi e bevande. Si mangia e si beve con i morti, in un vero e proprio simposio dove qualsiasi passante è invitato e non può che accettare l'invito perché altrimenti *“il morto si offenderebbe”*. Nulla va portato via: il cibo va mangiato, offerto, regalato o lasciato sulle tombe. L'abitudine antica, che risale almeno al culto che praticavano i Romani in onore dei Lari e dei Penati, è che il primo o l'ultimo sorso di vino viene offerto al defunto.

Rientrati successivamente nelle proprie abitazioni, il Papàs si reca presso le case delle famiglie che nel corso dell'anno hanno subito la morte di un familiare, dove troverà i familiari del defunto, insieme ad amici e parenti, riuniti intorno ad un tavolo imbandito con vino e pane (simboli sacramentali), ciotole con grano bollito (simbolo di resurrezione), sulle quali è posta una candela accesa (simbolo dell'immortalità dell'anima). Il Papàs procede nell'elevazione della *“Panaghia”* in onore degli estinti, spegnendo la candela dopo aver recitato preghiere e salmi. Dopo di che, consegna il grano bollito con fette di pane ai fedeli che le consumano in raccoglimento.

Fonte: <http://viviamolacalabria.blogspot.com/2017/10/il-giorno-dei-morti-san-demetrio-corone.html>

Non dobbiamo poi dimenticarci della tradizione del melograno come altro alimento importante, esso è un frutto di speranza, ricco di semi e da sempre albero di fertilità.

Così, ad esempio, è sulla tomba di Osiride che germoglia un melograno dopo che esso viene ricomposto da Iside, o ancora raffigurazioni del frutto le troviamo sulle pareti tombali di varie tombe etrusche o romane.



Nel santuario di Santa Maria del Granato a Capaccio Vecchio, in provincia di Salerno, si venera una Vergine con Bambin Gesù che tiene nella mano destra una melagrana, quasi fosse uno scettro: è la Madonna del Granato

A pochi chilometri di distanza, nel Museo archeologico di Paestum, è conservata una statua arcaica che raffigura la Dea Hera, e anch'essa regge quel frutto nella destra.

Ecco così che le numerose tradizioni legate alle schiere dei morti propongono una nuova ed interessante interpretazione delle schiere di ragazzini, mascherati da esseri demoniaci o semplicemente da strane creature animalesche, che girano per le città al grido di "trick or treat".



"Fortune telling", immagine tratta da "The Book of Hallow'en" di Ruth Edna Kelley, 1919



"Women Dressed as Witches"

Guidati da un mitico "traghetto", conosciuto ad esempio nel mondo celtico come "*cenmad y meirew*", ma la cui figura come abbiamo visto non è estranea al patrimonio folkloristico italiano, questi bambini, vestiti a maschera come i vetusti sciamani altro non sarebbero che i defunti che tornano tra i vivi e chiedendo loro in offerta cibo rituale destinato in cambio di tranquillità: solo una volta sazio il defunto potrà ritrovare la pace dell'aldilà.



Come nella più commerciale e nota festa di Halloween, anche nella celebrazione tutta sarda de "*Is Animeddas*", i bambini, vestiti di stracci, compiono i loro pellegrinaggi lungo le vie del paese, domandando a ogni porta, secondo formule che cambiano da una zona all'altra dell'isola, un piccolo dono per le anime più sfortunate. Nel tempo, poi, da arance, mandorle, limoni e pane di sapa si è passati ai dolci della grande distribuzione, ma si è sostanzialmente conservato il senso del dono e dell'offerta. La festa de "*Is Animeddas*", così come la maggior parte delle tradizionali celebrazioni sarde, conosce poi diverse denominazioni in ciascuna area dell'isola: si parla per esempio di "*Su Prugadoriu*" in e di "*Su MortuMortu*", a Nuoro.



L'AUTORE

Andrea Romanazzi, nato a Bari nel 1974, docente e saggista. Da quasi 30 anni studia discipline come l'antropologia, il folklore, le tradizioni magico-popolari, le Vie dell'Esoterismo Occidentale e dell'Occultismo Orientale, con uno sguardo alle tradizioni magico-religiose dell'area mediterranea ed in particolare italiana.

Iniziato allo sciamanismo dalla "*Foundation for Shamanic Studies Italia*", è insegnante accreditato di "*Ma'Heo'O Reiki Shamanic Method*", membro onorario dell'Ordine Drudico Italiano, e membro dell'OBOD, "*The Order of Bards, Ovates & Druids*" inglese.

Le esperienze accumulate direttamente sul campo e i risultati delle attente ricerche bibliografiche a sfondo magico, in Italia, nel Continente Africano e in altri paesi, sono documentati nei suoi numerosi saggi. Attivo conferenziere, è stato ospite di varie associazioni locali e trasmissioni radiofonico/telesive, nonché relatore in numerosi Seminari e Convegni.



NOME, COGNOME, SIGILLO E STEMMA: UN SEGNO DI IDENTITA'

1° parte

articolo del Cav. Avv. Antonio Fotia del 27 maggio 2016
tratto da <http://www.sguardosulmedioevo.org>

Il nome e il cognome rientrano tra i segni di riconoscibilità e di identità della persona sia come individuo che come membro del gruppo più ampio della cerchia famigliare. Il sigillo e lo stemma adempiono anch'essi al fine di riconoscibilità e, in quanto riferibili al soggetto possessore, fanno parte di una sorta d'identità che viene dispiegata per autenticare documenti e firme e, nel caso del sigillo, a garantire l'inviolabilità del contenuto di documenti da tenere segreti o a garantire i contenitori che vanno protetti per ciò che custodiscono.



Sigillo equestre di Amedeo V, conte di Savoia.

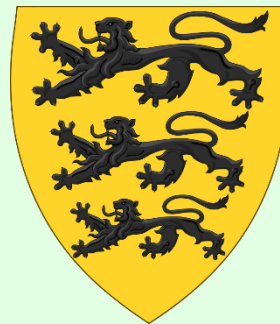
Nel Medioevo il sigillo è lo strumento di convalidazione dei documenti e garantisce autenticità all'atto cui è apposto: in questo caso un importante trattato di pace tra Amedeo V e Giovanni II Delfino di Vienna. Il conte di Savoia è raffigurato come un cavaliere rivestito di cotta di maglia, al galoppo verso destra, con elmo sormontato da un pennacchio a ventaglio, ripetuto sulla testa del cavallo, spada nella destra e scudo nella sinistra. Lo scudo, la sella e la gualdrappa del cavallo recano le insegne del conte: una croce. La matrice in metallo di questo sigillo potrebbe essere quella commissionata da Amedeo nel 1292 a un orafo di Londra.

http://www.ilprincipeazzurroesiste.it/carlo-magno-va-alla-guerra/15_pm_carlo-magno-ridotta/



Sigillo aureo di Federico II, pendente da una bolla del 1246.
Iscrizione: +FRIDERIC(US) D(E)I GRA(TIE) ROMANOR(UM)
IMP(ERA)TOR SE(M)P(ER) AUG(USTUS)
Ai lati della figura: SICILIE ET REX IER(USA)LEM

Altro discorso per lo stemma che è riconoscibilità ed identità del singolo e nel contempo è simbolo di appartenenza ad una determinata ed identificata Famiglia: il Casato. Lo stemma è assimilabile come riconoscibilità al cognome.



Stemma degli Hohenstaufen – tratto da "Insegne e simboli: araldica pubblica e privata medievale e moderna" di Giacomo Carlo Bascape, Marcello Del Piazzo e Luigi Borgia
Archivi di Stato: Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma - 1983 p. 1032.

Lo stemma degli Hohenstaufen, ovvero l'arme tradizionalmente collegata alla Casa di Staufen e, quindi, alla Svevia, in origine consisteva in uno scudo d'oro, caricato di tre leoni passanti (o leoni leoparditi) di nero, posti l'uno sull'altro. Per tale stemma, ferme restanti figure e disposizione, è possibile rinvenirne almeno altre due blasonature, che, meno note della precedente, differiscono da essa esclusivamente per gli smalti. La prima descrive uno scudo d'argento, caricato di tre leoni passanti di rosso, posti l'uno sull'altro, mentre la seconda presenta uno scudo d'oro, caricato di tre leoni passanti di rosso, sempre posti l'uno sull'altro. In seguito all'investitura imperiale, l'insegna fu oggetto di una radicale trasformazione, che comportò l'introduzione dell'aquila di nero, quale elemento principale dello stemma. Posta in campo d'oro, l'aquila divenne, nelle sue molteplici varianti e incarnazioni, emblema dell'Impero, non solo per gli Hohenstaufen, ma anche per le successive dinastie.



Arme di Svevia, d'argento ai tre leopardi di rosso
affresco all'interno di una delle stanze del Castello di Oria, Brindisi.



Arme di Svevia, d'oro ai tre leoni passanti di rosso
tratto da "Chorographia Württemberg" di David Wolleber, 1591
Biblioteca universitaria di Tübingen, Baden-Württemberg (Germania)

Tali segni distintivi non hanno avuto, nel tempo, sempre la stessa valenza e la loro struttura e funzione non è stata così come la conosciamo e pratichiamo al nostro tempo cioè Generalizzata e Regolamentata. Il periodo che ritengo sia stato importante per lo sviluppo e l'evoluzione del nome, del cognome e degli altri segni di identità è quello a cavallo tra l'XI e XII secolo. Con ciò non voglio asserire che prima, di tale epoca, vi erano individui privi del nome proprio di persona o che era completamente inesistente una sorta di cognome. **Esisteva una sorta di identificazione basata sull'appartenenza o sulla soggezione ad una Famiglia potente**, ricca ed influente basti ricordare la "GENS" istituzione caratteristica del mondo romano.



Antico sigillo/amuleto di pietra incastonato in un anello d'oro a forma di scarabeo risalente alla 13.a Dinastia (3.700 anni fa), rinvenuto in uno scavo a Tel Dor, nel nord di Israele.



Museo Archeologico di Bergamo, stela di due fratelli della Gens Cornelia. I primi due righe costituiscono un esempio di onomastica latina:
 *C(aius), praenomen
 *Cornelius, nomen o gentilizio
 *C(ai) f(ilius), filiazione o patronimico
 *Vot(uria), tribù
 *Calvos, cognomen

I membri di una Gens avevano in comune lo stesso nomen gentilizio, mentre le ramificazioni (familiae), allo scopo di distinguersi, portavano un cognomen diverso. Ciascun membro aveva un praenomen e il cognomen che identificava la famiglia.
 Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Onomastica_romana

Un elemento importante era il prestigio di appartenere ad una determinata gens come strumento per acquisire alte posizioni sociali, infatti il compito di redigere l'albero genealogico era affidato a letterati e poeti, che spesso si lasciavano prendere dalla fantasia, talvolta arricchendo le discendenze di gesta immaginarie. In età regia e nell'alto periodo repubblicano le *gentes* erano composte interamente da patrizi, detti *gentiles*. L'ingresso dei plebei fu possibile in seguito all'emanazione della *lex Canuleia* del 445 a.C. che sospendeva il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei, assegnando lo *ius connubii* alle famiglie plebee. Ogni gens aveva propri culti e cerimonie d'appartenenza e prendeva decisioni che erano veri e propri "ordini di famiglia", vincolando tutti i membri del gruppo.
 Fonte: <https://www.capitolivm.it/societa-romana/gens-romana-struttura-sociale-e-giuridica/>

Stesso discorso per i sigilli che già esistevano fin da epoca remota.



Sigilli romani
 Fonte: <http://storiaromana.blogspot.com/2010/09/sigilli-romani.html>



Sigillo cilindrico mesopotamico in calcare e relativa impronta, raffigurante l'adorazione del dio del sole Samaš (Shamash) – Museo del Louvre, Parigi
 Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Sigillo_\(oggetto\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Sigillo_(oggetto))

Diversa è invece la questione intorno alla nascita e allo sviluppo degli stemmi. La loro rigida regolamentazione (ARALDICA) pone il periodo iniziale proprio a cavallo tra l'XI e il XII secolo e continuerà, con le stesse regole, fino alla nostra epoca.



Ex libris araldico raffigurante uno scudo sannitico (1740 circa)



Ex libris raffigurante uno stemma araldico (XVIII secolo)

Se oggi risulta a noi contemporanei difficile leggere ed identificare gli scudi nobiliari, per un lungo periodo storico l'araldica è stata una disciplina coltivata dai nobili e dagli uomini colti. A partire dal dodicesimo secolo, epoca in cui gli stemmi (detti anche blasoni o armi) conoscono una grande diffusione, all'araldica viene attribuita una tale importanza che, in ogni corte, un dignitario è incaricato di studiare e comporre le insegne, secondo i dettami della scienza blasonica. Gli stemmi di famiglia hanno avuto per secoli la funzione di codice di riferimento e riconoscimento, tanto che il loro studio costituisce ad oggi un imprescindibile sostegno alla ricerca storica, al pari della numismatica, della sfragistica e della epigrafica.

Fonte: http://www.apice.unimi.it/mostre/decennale/percorso_ex_libris_araldica.html

Il periodo indicato, XI e XII secolo, rappresenta una sorta di rinascita dell'individuo dopo il terrore ancestrale di concludere la propria esistenza e quella del genere umano con lo scoccare dell'anno mille. Ogni millennio, per l'uomo, è fonte di ansia e preoccupazione, suona sempre sinistro il monito: "Mille e non più Mille". Anche di recente, l'uomo moderno ha predisposto eccezionali misure di sicurezza e di prevenzione per la custodia dei dati elettronici e di allerta per, eventuali, interventi di necessità generici e non bene identificati, ma tutti riconducibili allo scoccare dell'anno 2000.



I dannati del *Giudizio universale* del Duomo di Torcello, Venezia (XII secolo)



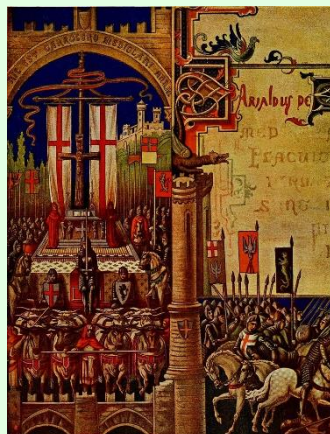
Particolare del *Giudizio universale* di Giotto (1303-1304), affresco conservato nella Cappella degli Scrovegni di Padova

Durante i primi secoli del secondo millennio si assiste ad un rinnovato potere temporale della Chiesa, che sovrasta tutte le terre e nazioni dell'epoca. Potere che si estrinseca nell'ordinare a re e monarchi di armarsi e di intraprendere costose guerre, in terre lontane, per liberare Gerusalemme il Luogo Santo della Cristianità. Solo chi fosse stato dotato di grande potere e prestigio avrebbe potuto chiedere a condottieri, a cavalieri e soldati di partecipare alle crociate: un potere notevole che andava ben oltre l'ossequio per l'autorità spirituale.



Il sigillo templare rappresenta un cavallo cavalcato da due cavalieri templari armati entrambi di lancia e di scudo. Tutto intorno venivano riprese le parole *SIGILLUM MILITUM CHRISTI* (dal 1190 in poi) mentre in altre versioni questa scritta è sostituita dal motto templare *Non Nobis, Domine, Non Nobis, Sed Nomine Tuo Da Gloriam* (ovvero "Non A Noi, Signore, Non A Noi, Ma Al Tuo Nome Dà Gloria"). In entrambe le versioni del sigillo è solo un cavaliere che mantiene le briglie e che guarda verso l'osservatore mentre l'altro (quello seduto dietro) guarda le spalle del compagno.

Questo nuovo fermento associato allo sviluppo economico e sociale crea nuove necessità e nuove aspirazioni. Infatti, sorgono regimi feudali in località dove fino ad allora erano sconosciuti (Meridione) mentre cominciano a sorgere e formarsi movimenti e aspirazioni finalizzati a liberarsi dal giogo feudale e a dare vita a nuove forme di amministrazione come le città comunali in contrapposizione all'autorità feudale e regia. (Settentrione).



Il Carroccio lombardo con la croce di "Ariberto da Intimiano" in una miniatura dell'XI secolo.

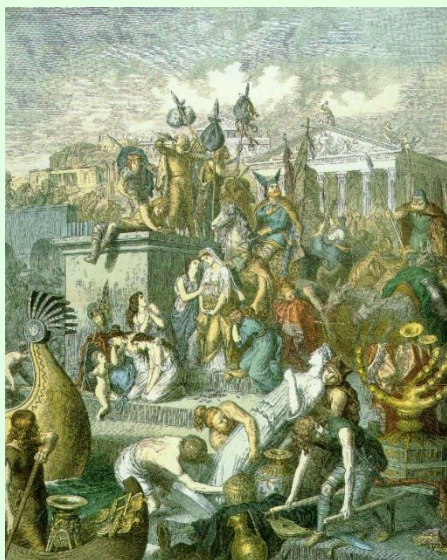
Il Carroccio era un grande carro a quattro ruote recante le insegne cittadine attorno al quale si raccoglievano e combattevano le milizie dei comuni medievali. Era particolarmente diffuso tra le municipalità lombarde, toscane e, più in generale, dell'Italia settentrionale, come simbolo delle autonomie comunali.

Il Carroccio più noto fu quello protagonista nella battaglia di Legnano, intorno al quale la "Lega Lombarda", (*Societas Lombardiae*), un'unione militare dei comuni dell'Italia Settentrionale, riuscì a sconfiggere Federico Barbarossa nel celebre scontro di Legnano del 29 Maggio 1176.

La Chiesa si riprende ed accentua il controllo di tutte le attività quotidiane del popolo, si libera da quella sorta di soggezione in cui era caduta in concomitanza alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente sopraffatto da orde di popoli pagani.



Un esempio storico di fusione tra mito cristiano e mito pagano: «Cristo nelle vesti del dio-sole Helios/Sol Invictus alla guida del carro». Mosaico del III secolo delle grotte Vaticane sotto la basilica di San Pietro, sul pavimento della tomba di papa Giulio I.



Heinrich Leutemann (1824-1904), "Plünderung Roms durch die Vandalen" (c.1860-1880), incisione colorata in acciaio raffigurante uno degli episodi più famosi e devastanti delle invasioni barbariche conosciuto come il "Sacco di Roma", che si svolge tra il 24 e il 27 agosto del 410 d.C., quando i goti di Alarico assediavano e saccheggiavano la capitale dell'impero romano d'Occidente.

Ma come si è modificato il nome, come è sorto il cognome che evolverà, nei secoli, fino alla struttura da noi conosciuta e praticata? E il sigillo come atto di autenticazione e probatorio, che fa sorgere un embrione di diritto all'immagine quando reca incisa l'immagine, l'effigie? Come nasce e si sviluppa lo stemma, un altro segno di identità, che sarà caratterizzante per tutta l'epopea cavalleresca e delle relative norme araldiche che hanno mantenuto la loro validità fino ai giorni nostri?



La "Visione della croce di Costantino" è un affresco della scuola di Raffaello Sanzio, eseguito da Giulio Romano, Giovanni Francesco Penni e Raffaellino del Colle (studenti di Raffaello), databile al 1520-1524 e situato nella "Sala di Costantino", nei Musei Vaticani - Città del Vaticano, Roma.

Viene raffigurata la visione della Croce di Costantino prima della battaglia di Ponte Milvio, alla periferia di Roma.

Scrisse Eusebio: "Un segno straordinario apparve in cielo. ... quando il sole cominciava a declinare, egli vide con i propri occhi in cielo, più in alto del sole, il trofeo di una croce di luce sulla quale erano tracciate le parole IN HOC SIGNO VICES. Fu pervaso da grande stupore e insieme a lui il suo esercito." (Eus. VC 37-40)

La conversione di Costantino sancisce la vittoria del cristianesimo sul paganesimo.

NOME PROPRIO

In qualsiasi vocabolario il lemma "nome" è distinto in comune e proprio, dove il "proprio" può essere di luogo, di popolo, di persona. Il nome proprio di persona è quello per intenderci dell'onomastico che caratterizza la discendenza Familiare. Come è noto, accanto alla trasmissione del nome in linea paterna vi è anche quella in linea materna. La trasmissione del nome avveniva, uso il passato perché in tempi recenti è invalso l'uso di "imporre" ai figli anche nomi estranei alla cerchia familiare (casato), con una sequenza mista: i figli ricevevano i nomi dalla famiglia del padre e della madre, in maniera alternativa secondo l'ordine di nascita.



Iscrizione sul tamburo del Mausoleo di Cecilia Metella sulla via Appia a Roma: CIL, VI 31584: CAECILIAE QUINTI CRETICI F(iliae) METELLAE CRASSI (scil. uxori).

L'epigrafe, scolpita su un blocco convesso di marmo con cornice modanata, è collocata sul tamburo del maestoso sepolcro posto poco prima del III miglio della via Appia antica a Roma, in località Capo di Bove, datato alla seconda metà del I sec. a.C. L'iscrizione è articolata su tre righe e riporta il nome al dativo della dedicataria del mausoleo: Caecilia (gentilizio) Quinti Cretici filia (formula di filiazione/patronimico) Metella (cognomen), moglie di Crassus. Si nota che la formula di filiazione non è limitata al prenome abbreviato del padre seguito dalla F di filia ma comprende anche il suo cognome; tale circostanza, del tutto infrequente, è dovuta alla notorietà del padre (Quintus Caecilius Metellus Creticus, appartenente alla gens Caecilia, ramo dei Metelli, detto Creticus in quanto conquistatore di Creta) e agli scopi per i quali fu eretto un sepolcro così monumentale, volto in primo luogo ad esaltare le glorie della famiglia. La defunta era pertanto identificata da un solo cognome relativo al suo ramo familiare. L'esistenza di almeno un'altra parente stretta di sesso femminile chiamata Caecilia Metella (la figlia di Quinto Cecilio Metello Celere, lontana cugina della nostra Metella) fece sì che la defunta fosse ulteriormente identificata dal cognome al genitivo del marito, Marcus Licinius Crassus, il quale potrebbe essere stato, peraltro, il finanziatore del monumento.

(Immagine e testo da <https://it.wikipedia.org/>)

Nell'XI secolo, la Chiesa ha cominciato ad esercitare un controllo più stretto del "nome di battesimo" per poter meglio individuare i gradi di parentela che avrebbero ostato alla celebrazione dei matrimoni tra consanguinei. Spesso il "nome di battesimo" era imposto per strategie matrimoniali e per una convenienza simbolica per future eredità. Infatti, nella trasmissione ereditaria si comprendeva oltre al patrimonio materiale anche tutta una serie di diritti, e il "nome" poteva essere di grande aiuto nel caso di impugnazioni di atti e di contestazioni di eredità. Inoltre, era di grande valenza e prestigio portare il "nome" degli avi più illustri.

Era consentito aggiungere al primo "nome di battesimo" altri nomi, alcuni ispirati da opere letterarie (Lancillotto, Tristano, Parsifal) altri per il richiamo di personaggi illustri (attori, scrittori, musicisti, politici, dittatori).



Sir Edward Burne-Jones, "Galahad, Bors e Parsifal conquistano il sacro Graal", (1895-96). Arazzo in lana e seta su ordito in cotone tessuto da Morris & Co. per Lawrence Hodson di Compton Hall. Conservato nel Museo e galleria d'arte di Birmingham (Inghilterra)

L'arazzo raffigura i popolari personaggi del ciclo arturiano, appartenenti ai Cavalieri della Tavola Rotonda, descritti nel poema incompiuto "Perceval o il racconto del Graal" (Le Roman de Perceval ou le conte du Graal) di [Christien de Troyes](#) (XII secolo), scritto all'epoca delle crociate, tra il 1175 e il 1190 circa. Ne fu committente [Filippo I d'Alsazia, conte di Fiandra](#).



John Duncan (1866-1945), "Tristan and Isolde" (Tristano e Isotta), 1912 City of Edinburgh Council, Edimburgo (Scozia)

Il romanzo più celebre della letteratura cortese, considerato ancora oggi tra i migliori della letteratura universale, di origine celtica (forse nato in Cornovaglia, come suggeriscono i nomi delle località, o basato su un'antica leggenda irlandese in cui Essylt, Isotta, ama Drystan, Tristano), anche se le prime redazioni sono state realizzate da poeti normanni.

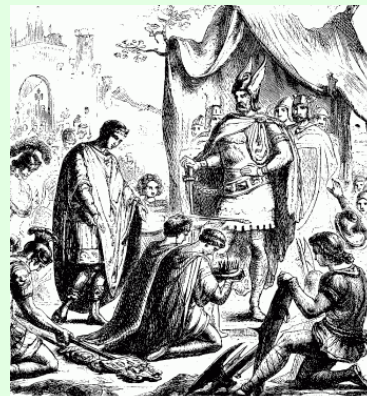
Pervenuto in versioni frammentarie, che hanno obbligato ad una paziente ricostruzione filologica, appartiene al "ciclo bretone" o "ciclo arturiano", detto anche "materia di Bretagna", ad indicare l'insieme delle leggende sui celti e la storia mitologica delle isole britanniche e della Bretagna, in particolar modo quelle riguardanti Re Artù e i suoi cavalieri della Tavola Rotonda.



"Lancillotto e Ginevra parlano del loro amore", miniatura tratta da un manoscritto inglese del XV secolo, il "Lancelot du Lac" (1316 circa) - British Library, Londra.

L'illecito e tragico amore tra Lancillotto (cavaliere della Tavola Rotonda) e Ginevra (regina e moglie di Artù), fu uno dei simboli dell'amor cortese medioevale.

Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) e fino all'anno mille, (Alto Medioevo) si comincia a perdere progressivamente l'uso dei TRIA NOMINA dei Latini costituiti da nome, patronimico (cognome), nome dell'antenato o il soprannome. Il nome Latino diviene sempre più raro e non viene più trasmesso nemmeno tra gli appartenenti alla antica e nobile casta dei discendenti dei Senatori Romani



Yonge, Charlotte Mary, (1823-1901) - "Romolo Augusto deponuto da Odoacre" - illustrazione tratta da "Young Folks' History of Rome", 1880.

L'anno 476 viene di solito indicato come fine dell'Impero d'Occidente: in quell'anno le milizie mercenarie germaniche dell'Impero, capeggiate dal barbaro Odoacre, si rivoltarono contro l'autorità imperiale e deposero l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augusto.

Si afferma così un'influenza sempre più ampia dell'adozione di nomi di origine germanica. Questi nomi erano definiti "nomi programmi" perché contenevano parole che richiamavano la memoria degli avi, le virtù desiderate e la protezione degli dei. (esempio Federico = Fried / pace - Reich / re). La diffusione di tali nomi germanici comincia ad attenuarsi fino a scomparire, per l'azione della Chiesa che osteggia i nomi di origine pagana.



L'onomastica germanica comprende una vastissima schiera di nomi originati all'interno delle lingue germaniche, quelle cioè parlate dalle tribù che dalla Scandinavia andarono a stabilirsi nell'Europa centrale.

La cultura delle tribù germaniche dava grande valore alla guerra, al combattimento, alla forza e al coraggio, cosa che si rifletteva nella loro onomastica: sono moltissimi i nomi, tanto fra i maschili quanto fra i femminili, che richiamano questi aspetti della vita. Assai diffusi erano anche nomi contenenti elementi che indicavano animali rappresentativi di virtù care ai popoli germanici, come la forza o il coraggio.

Alcuni di questi animali richiamati in numerosi nomi germanici sono: lupo (*vulf*), orso (*bera-berin*), aquila (*arn*), cinghiale (*ebur*), corvo (*hraban-hramn*) e serpente (*lind*).

Con la cristianizzazione dei popoli germanici, avviata fra il III e il IV secolo, elementi tipici della nuova religione si fecero strada nell'onomastica germanica, rimpiazzando i nomi con riferimenti pagani preesistenti (ad esempio, fra i Franchi occidentali sono attestati *crist* e *pasc*, riferiti a Cristo e alla Pasqua). Alcuni dei nomi pagani vennero rilette in chiave cristiana: ad esempio, quelli contenenti l'elemento *god* ("dio"), prima riferito a una divinità generica, e poi inteso come richiamo al Dio cristiano.

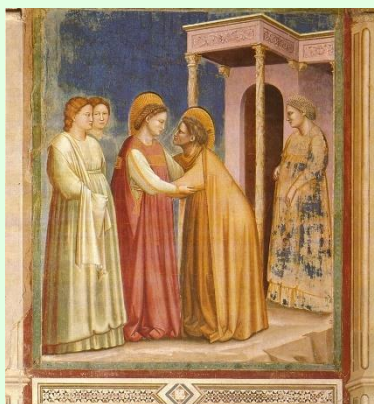
Fonte: http://www.wikiwand.com/it/Onomastica_germanica

È proprio nel corso dell'XI secolo che si assiste alla notevole riduzione dei nomi di origine germanica a tutto vantaggio di quelli associati al culto dei Santi (onomastico) e ai nomi dei personaggi della Bibbia.

Questi nuovi nomi si diffondono con numerose varianti locali e anche con diminutivi. Il nome Nicola origina altri nomi e persino cognomi: Cola, Coletta, Klaus, Nicolet, Colin... quello femminile di Elisabetta si diffonde con le varianti di Elisa, Isabella, Eloisa, Lisa, Lisetta...



Beato Angelico, "Storie di San Nicola: Nascita di S. Nicola, Educazione di S. Nicola e S. Nicola dona tre palle d'oro a tre povere fanciulle" (1437) Musei Vaticani, Roma.



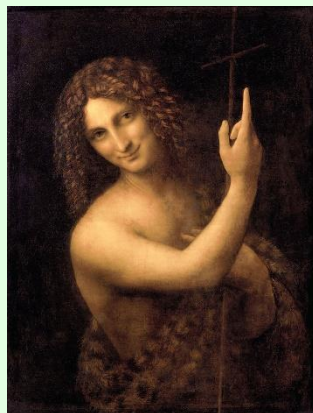
Maria in visita ad Elisabetta, affresco di Giotto (1306) Cappella degli Scrovegni, Padova

Santa Elisabetta, madre di San Giovanni Battista. La Chiesa cattolica ne celebra la memoria il 23 settembre assieme al marito san Zaccaria, la Chiesa Ortodossa il 5 settembre. E' la patrona della donne sterili e delle partorienti.

Una notevole diffusione si registra per il nome Giovanni, imposto in memoria sia del Santo che battezzò Gesù Cristo che dell'Evangelista, che originò anche numerose varianti.

COGNOME

Le nuove esigenze, sia di ordine amministrativo che fiscale, inducono a ricercare un nuovo segno di identità stabile ricollegabile direttamente alla famiglia di appartenenza. Il cognome, quindi, sorge e diviene una sorta di "nome più ampio" ricomprensivo di più persone della medesima Famiglia, del Casato. Il Cognominare, come atto di designare mediante l'attribuzione di cognome caratterizza il periodo intorno alla fine del 1100. Inizialmente, il cognome consiste nell'adottare il nome del luogo del feudo per i nobili laici, la denominazione della comunità o del luogo dove vi è l'istituzione ecclesiastica per i religiosi.

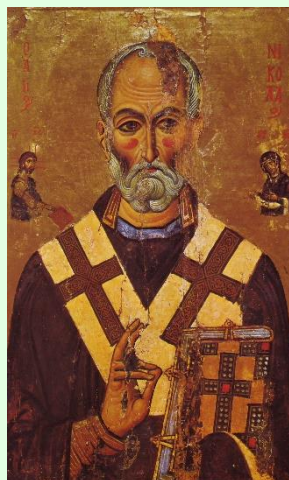


Leonardo da Vinci, "San Giovanni Battista" (1508-1513) - Département des Peintures, Collezione di Luigi XIV - Museo del Louvre, Parigi.

Il suo culto si diffuse prestissimo in tutta la Cristianità; molte città ne presero il nome e numerose chiese sono state intitolate al Santo. San Giovanni è l'unico Santo, insieme alla Vergine Maria, ad essere ricordato nella liturgia oltre che nel giorno della sua morte (29 agosto), anche in quello della sua nascita terrena (24 giugno), e, per le Chiese d'Oriente, il concepimento (fra il 23 e il 25 settembre).

Il santo oggi è patrono di albergatori, autostrade, battisteri, canadesi francesi, cantori, carcerati, cardatori di lana, coltellinai, conciatori di pelle, condannati a morte, sofferenti di emicrania, fabbricanti di forbici, fabbricanti di spade, lavoratori del cuoio, monaci, musicisti, pellicciai, sarti, sorgenti di acqua, trovatelli, uccellatori. E' inoltre patrono del "Sovrano Militare Ordine di Malta" (S.M.O.M.) e viene invocato, contro le calamità naturali.

L'attribuzione, l'uso e la diffusione del cognome riguarda tutta la società del tempo e include pure le donne e ha carattere ereditario. Tale struttura è l'origine del nostro attuale sistema che pone di seguito al nome proprio personale il nome di Famiglia (cognome).



Ritratto di San Nicola di Myra (prima metà del XIII secolo) Saint Catherine's Monastery, Sinai (Egitto)

San Nicola di Bari, noto anche come san Nicola di Myra, san Nicola dei Lorenesi, san Nicola Magno, san Niccolò e san Nicolò è venerato come santo dalla Chiesa cattolica, dalla Chiesa ortodossa e da diverse altre confessioni cristiane. Fu vescovo greco di Myra (oggi Demre), una città situata in Licia, una provincia dell'Impero bizantino, che si trova nell'attuale Turchia. La sua figura ha dato origine alla tradizione di Babbo Natale, personaggio noto anche al di fuori del mondo cristiano.

Il santo oggi è patrono di marinai, pescatori, farmacisti, profumieri, bottai, bambini, ragazze da marito, scolari, avvocati, prostitute, vittime di errori giudiziari, mercanti e commercianti. E' probabilmente il santo che vanta il maggior numero di patronati in Italia e di numerose località in Europa.

Si sono fatte svariate ipotesi sulla nascita e l'affermarsi del cognome, riconducendolo a motivi di radicamento dell'aristocrazia terriera, alla crescita demografica, sia nelle campagne che nelle città, alla maggiore mobilità della popolazione dovuta all'espansione e allo sviluppo economico del XII e XIII secolo. Un ruolo importante si ritiene che l'abbia svolto un'evoluzione dei costumi, della mentalità e la percezione nuova della persona-individuo. Diverse e svariate sono le tipologie di cognomi, con riferimento ai luoghi di provenienza o di origine territoriale sono quelli di Calabrese/i, Campano, Pugliese/i, Siciliano/i, Toscano/i. Altri cognomi non sono altro che il nome del padre o della madre abbiamo così: Di Giovanni, Di Leo, De Titta, Di Girolamo.

I soprannomi hanno rappresentato una fonte quasi inesauribile di cognomi. Connotando pregi e difetti, fisici o morali, hanno portato alla formazione dei cognomi: Moro, Belli, Brutto, Piccolo/i, Sordi, Zoppo/i, Malfatti, Boni, Degli Esposti, Esposito, Rosso/i. Non vengono ignorati nella nascita dei cognomi l'esercizio di arti, professioni e mestieri così: Ferraro, Ferrero, Ferrara, Fabbri, Sacchi, Sarti (Schneider), Vaccaro/i (Vacheron), Molinaro/i, Calzolaro (Shumacher), Medici, Martelli.



Stemma dei Pallavicino

Una curiosità riguarda i soprannomi affibbiati, spesso in senso dispregiativo, a molte casate nobili: è il caso dei *Pelavicino*, una delle maggiori e più antiche casate feudali dell'Italia Settentrionale. Figlio di un marchese chiamato Alberto, il marchese Oberto I (morto nel 1148) venne detto, per la prima volta nella storia della dinastia, "*Pelavicino*", soprannome tutto sommato neppure troppo scherzoso, in quanto riferito alla sua rapacità (condivisa peraltro da molti e propria del periodo storico). Tale soprannome fu "naturalmente" (ossia per via "consuetudinaria", essendo divenuto un termine utile ad identificare il casato) ereditato dai suoi discendenti, divenendo il cognome della famiglia nella forma *Pallavicino* (o Pallavicini) nel corso del periodo tardo imperiale e poi moderno. Il cognome venne probabilmente modificato dallo stesso casato, per renderlo meno "aggressivo" ed ampliare il consenso.

Fonte: <https://amantidellastoria.wordpress.com/2015/02/10/lorigine-dei-cognomi-nellonomastica-medievale/>

Il cognome si afferma inizialmente presso le classi feudali aristocratiche. Il processo di sviluppo e diffusione agli altri ceti sociali è stato lento e progressivo raggiungendo solo nel corso del XV secolo una generalizzazione e regolamentazione molto simile a quella attualmente in uso.

MARCHIO - SCRITTURA E FIRMA

Come abbiamo accennato esistono altri segni di **identità che sono conseguenza diretta e naturale della formazione del nome e del cognome** in capo ad un individuo. Così nella nostra epoca, se associamo un nome, un cognome, un luogo e una data di nascita ricaviamo un codice che serve ad identificarci e a renderci riconoscibili ovunque e per svariate e diverse finalità. (Codice Fiscale)



Esempio di codice fiscale europeo. Il codice fiscale è una combinazione di lettere e numeri, per un totale di 16 caratteri, generata da un semplice algoritmo e utilizzata a fini fiscali ed amministrativi per identificare in modo univoco i cittadini italiani.



Stemma dei Malaspina

Un cognome dall'origine curiosa è quello della casata Malaspina: il primo a portare tale dicitura fu Alberto (morto nel 1140 e capostipite della famiglia), ed esiste una leggenda che rimanda alla nascita di un tale "soprannome".

Un dipinto conservato nel castello del paese di Fosdinovo, in provincia di Massa Carrara, ne fa risalire l'origine all'anno 540, quando il nobile Accino Marzio vendicò la morte del padre sorprendendo il re dei Franchi Teodoberto nel sonno e trafiggendolo alla gola con una spina. Il grido del re, "*Ah! Mala spina!*", avrebbe quindi dato origine al cognome e al motto della famiglia, "*Sum mala spina bonis, sum bona spina malis*" ("Sono una spina che punge per i cattivi e che non punge per i buoni").

Fonte: <https://amantidellastoria.wordpress.com/2015/02/10/lorigine-dei-cognomi-nellonomastica-medievale/>

Nei secoli passati era, invece, l'iscrizione del proprio nome e cognome che serviva per così dire a "marchiare" ogni tipo di oggetto. Si "marchiava" un oggetto per formulare un voto, per ringraziare per grazia ricevuta (ex voto), per memoria perpetua di un fondatore, di un donante, di un defunto si "marchiavano" monumenti e lapidi. Il "marchio" consisteva nel nome e cognome per esteso o anche in forma abbreviata o addirittura ridotto ad un monogramma o alle semplici lettere iniziali del nome e del cognome.



Lapide settecentesca, posta sulla facciata della chiesa di S.Maria a Rovereto (Trento), scritta in latino in caratteri gotici.

Sul lato destro della facciata rivolta a mezzogiorno della chiesa di Santa Maria del Carmine è murata un'iscrizione con gli stemmi delle famiglie Castelbarco e Coreggio. La lapide, che misura 117 centimetri di lunghezza per 50 di altezza, è scolpita in latino con caratteri gotici usati nel XV secolo. Reca le seguenti parole di ringraziamento nei confronti di Elisabetta di Coreggio, la principale fautrice della costruzione del convento.

Fonte: https://it.wikibooks.org/wiki/Rovereto/Lapidi_storiche



Lapide apocriфа dedicata ad Ansgarda (IX secolo) - Pieve di San Lorenzo, Settimo Vittone (TO)

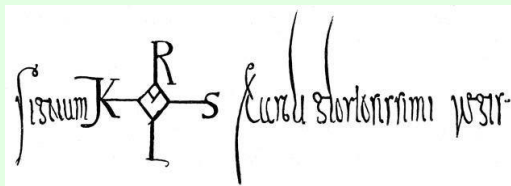
La tradizione, credibile, anche se non suffragata da documenti, vuole che il complesso paleocristiano sia sorto sotto gli Anscarici che nel IX secolo reggevano la Marca d'Ivrea. Una leggenda romantica vuole che vi sia sepolta la bella ed infelice Ansgarda, figlia di Anscarico I, moglie ripudiata del re di Francia Ludivico II il Balbo, ritiratasi a meditare in questo luogo, dove trovò poi sepoltura nell'anno 888. Una lapide apocriфа posta nel battistero ed un sarcofago sul piazzale del complesso plebano hanno alimentato questo mito.



Lapide, in Corso Bettini a Trento, dedicata a Goethe.

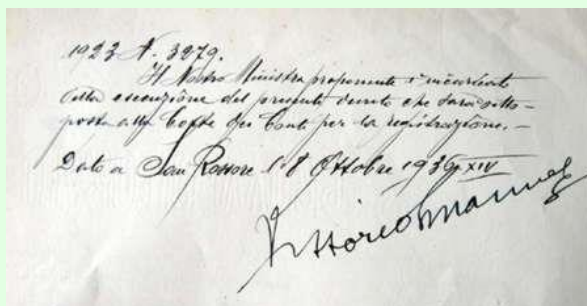
La lapide si trova in Corso Bettini sul palazzo (molto rimaneggiato) sulla destra della strettoia provenendo dalla piazza, l'antico Albergo "Alla rosa", dove sostarono ospiti ragguardevoli, tra cui anche Goethe e Mozart. Nel 1786 Goethe, a 37 anni, intraprese il suo primo viaggio in Italia, durato quasi due anni, e visitò anche il Trentino: arrivò a Trento il 10 settembre e poi continuò il suo viaggio verso Rovereto e Torbole. Nel suo diario di viaggio, pubblicato nel 1829, si trova scritto: "Eccomi a Rovereto, punto divisorio della lingua; più a nord si oscilla ancora fra il tedesco e l'italiano. Qui per la prima volta ho trovato un postiglione italiano autentico; il locandiere non parla tedesco, e io devo porre alla prova le mie capacità linguistiche. Come sono contento che questa lingua amata diventi ormai la lingua viva, la lingua dell'uso!"

Tra i segni più personali spicca la scrittura e anche in questo caso il nome serve ad autenticare il contenuto e il significato che ne traspare. Nasce così la firma autografa, che diviene un segno di identità che rinforza lo scritto e aumenta l'efficacia e l'effetto probatorio.

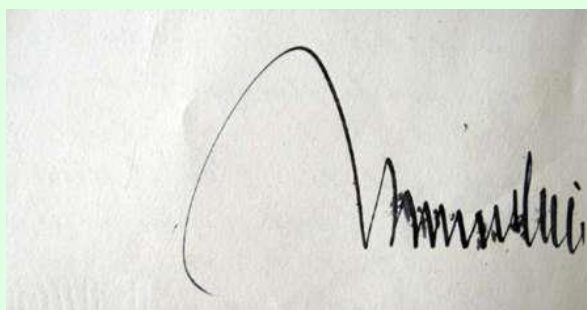


Il monogramma di Carlo Magno che compare in tutti i più importanti documenti a lui relativi. Pur non sapendo scrivere, l'imperatore era in grado di fare la sua firma.

Alcune firme del passato vengono apposte con un semplice segno di croce, ma tale grafo non sempre e non necessariamente rappresenta la firma di una persona analfabeta. Spesso questo segno di croce assume, al pari del gesto di segnarsi, una forte valenza simbolica di fronte a Dio e agli uomini. (Si veda la firma di Carlo Magno). La firma per esteso e autografa diviene un nuovo segno personale di identità e la sua pratica si diffonde progressivamente in tutte le classi sociali, infine viene recepita, riconosciuta e tutelata dal Codice Civile.



La firma autografa di Vittorio Emanuele III



La firma autografa di Mussolini

Raro decreto a firma originale a penna di Vittorio Emanuele III Re d'Italia con il quale si concedeva la cittadinanza italiana ad un cittadino cecoslovacco, residente a Bolzano e nato a Foersterhauser il 29 marzo 1876, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno, Benito Mussolini. Il documento è stato firmato l'8 ottobre 1936 nella tenuta reale di San Rossore (Pisa) ed è controfirmato, come d'obbligo, in calce da Benito Mussolini, in originale di suo pugno a penna con inchiostro nero.

Due firme storiche in un unico raro documento.

Fonte: http://www.mymilitaria.it/Liste_02/1936_decreto_mussolini.htm

**LA CANONICA REGOLARE
DI SANTA MARIA DI VEZZOLANO 4° parte**
a cura di Barbara e Osvaldo Bonardi

NAVATA CENTRALE ED ALTARE

I pilastri che reggono l'impianto della navata centrale sono dodici, come gli Apostoli che sorreggono il cielo e la chiave di volta simboleggia Cristo che, punto centrale di forza, permette l'esistenza di tutto.

Anche in questo caso la simbologia e la numerologia si rendono evidenti, anche se talvolta velate dalla bellezza estetica, sicuramente più appariscente.

Le campate sono delimitate da archi a sesto acuto e sul lato destro prorompe la tamponatura delle aperture della originaria navata destra, divenuta porticato nord del chiostro.



Su questa parete, subito avanti al pontile, è ben conservata una doppia iscrizione funeraria del XVI° secolo che indica la sepoltura nel 1558 del "*Nobile e prudente Tommaso Grisella uomo assai illustre robusta colonna della casa di Pogliano*" e di un certo "*Ottaviano della Porta Prevosto del venerando collegio della chiesa maggiore di Novara Temporaneamente giace*", datata 1525.

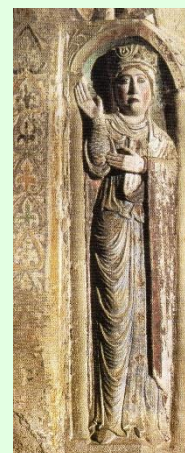
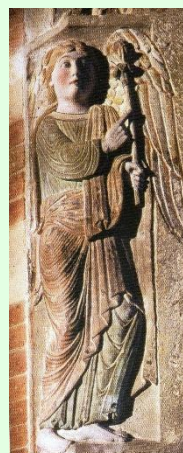
Non è dato sapere perché il novarese fosse sepolto qui e neanche il motivo della provvisorietà.



La navata termina con una ampia abside il cui motivo ornamentale è l'alternanza cromatica delle fasce in arenaria e cotto che si chiudono, salendo, fino a stringersi intorno alla chiave di volta, esaltazione dell'universo che si raccoglie intorno a Dio.

La monofora è l'unico punto importante da cui entra luce nella chiesa fin dalle prime ore del mattino: delle altre finestre della navata sinistra si è già detto, ma non cedono luce diretta in quanto rivolte a nord.

Essa ha quindi anche un valore simbolico, essendo *la Luce* del Divino verso cui guarda il devoto che entra nella chiesa e per questo motivo ai lati di essa sono state poste due bellissime statue policrome dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine simbolo dell'*Annunciazione*, cioè della *venuta della Luce*.



La volta a vela, rimarcata dalle costolature in cotto e arenaria, che ancora una volta ripropongono il dualismo fra il Bene ed il Male, rende slanciata l'altezza della costruzione, anche se di per sé massiccia, come appare dalla visione esterna.

L'Arcangelo tiene in mano una bacchetta con in cima una decorazione a forma di giglio: era l'insegna dell'*ostiarus*, il servitore che nelle case nobiliari aveva l'incarico di aprire al mattino e chiudere la sera la porta principale della casa; anche questo è riferimento simbolico al mistero dell'Annunciazione, che "apre" la porta alla "Luce".

L'altare è decorato da un gruppo scultoreo in terracotta dipinta, di un anonimo autore della fine del XV° secolo



La Vergine in trono con il Bambino, in posizione centrale, domina il racconto, mentre a destra vediamo Sant'Agostino; a sinistra, un religioso presenta alla Vergine un personaggio inginocchiato, identificato come Carlo VIII re di Francia dallo stemma con i gigli ai suoi piedi e dal collare dell'ordine di San Michele, anche se si evidenziano due piccoli errori iconografici: lo stemma di Francia su fondo rosso anziché azzurro ed il collare a catena con una conchiglia pendente, anziché un collare di conchiglie con un ciondolo, dovuti probabilmente alla realizzazione dell'opera seguendo il racconto di qualche testimone del passaggio del Re da Chieri e non basandosi sulla conoscenza diretta del personaggio e del casato.

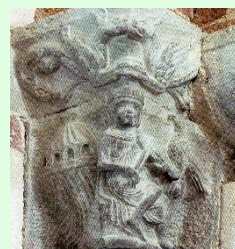
Ai lati dell'altare, il punto di inizio dell'abside è sottolineato ed ingentilito dalla presenza di una doppia colonna "gemellata", molto slanciata, nella quale un unico capitello doppio al tempo stesso, unisce lateralmente le colonne e è basamento per la coppia superiore. I massicci capitelli delle colonne dell'abside rappresentano le strutture architettoniche della Gerusalemme Celeste ed uno, particolarmente elaborato, raffigura Re Salomone che suona la "viella", strumento musicale tipico dei trovatori medievali.



Le colonne



La Chimera



Salomone suona la viella

CHIOSTRO

La pianta del chiostro è pressoché quadrata e misura, da Nord ad Ovest, metri 19.10, 18.65, 19.50 e 18.50, ma bisogna considerare che queste non furono probabilmente le misure originarie e ciò che vediamo è un manufatto rimaneggiato e completato in epoche successive fino alla disposizione odierna che risale al 1400.



Uscendo dalla chiesa attraverso una piccola porta al punto di origine dell'abside centrale, si accede al porticato est e subito si ha una visione della irregolarità della costruzione, rispetto alla consuetudine di chiostri nei quali la simmetria stilistica è elemento fondamentale: ogni lato del colonnato che si affaccia alla porzione aperta è costruito con un disegno diverso.



Pilastrini della navata soppressa

Il lato NORD presenta pilastri robusti, a fascio, analoghi a quelli delle navate della chiesa, perché essi stessi dovevano essere i pilastri perimetrali della navata di destra, poi soppressa; la distanza di intercolumnio è costante e pari a metri 3,95 e racchiudono tre bifore; la sua larghezza di m. 4,40 corrisponde alla larghezza della navata sinistra esistente.



Lato Nord



Lato Sud

Il lato OVEST è il più elaborato ed è costituito da due differenti tipi di colonne alternate: intercalate a tre tozze colonne massicce, distanziate di m.2,50 troviamo quattro esili e graziose colonnine.

Su questo lato è particolarmente elaborato l'intercalare del cotto e dell'arenaria chiara, sia sulle colonne che sugli archetti che le uniscono.



Lato Nord ed inizio lato Est



Il lato EST inizia con un pilastro analogo ai precedenti, con i quali forma un angolo "di continuità" e che racchiude con esso una bifora elegante, per poi proseguire con l'apertura di accesso all'area scoperta e con un'unica colonna, prima di terminare sul pilastro di spigolo.

Il lato SUD presenta tre colonne cilindriche con intercolumnio di m. 2,72 a cui si aggiungono due semicolonne che poggiano sui pilastri d'angolo, che ne risultano così ingentiliti.



Lato Ovest



Lato Est

La muratura del chiostro evidenzia intersezioni e discontinuità anomale che denotano ridimensionamenti ed adattamenti in epoche differenti; anche le volte sono diverse e presentano tratti a crociera, a vela e con travi in legno a soppalco, su livelli diversi, forse per la diversità della funzione portante verso i locali del piano superiore o, forse più probabilmente, per i successivi rifacimenti della struttura che nel tempo ha aggiunto superfici e modificato spazi a seconda delle necessità del momento, senza seguire una precisa linea costruttiva: ricordiamo che ciò che vediamo ora è la "versione definitiva" del 1400 e non la costruzione originaria risalente a quattro secoli prima.



Differenze nelle volte



Irregolarità costruttive e rifacimenti

Curiosamente, differenziandosi dagli altri complessi abbaziali o monastici, nei pressi dell'accesso al giardino non esiste la "vasca per l'acqua" di uso comunitario, ma è possibile che essa fosse presente in origine e che sia stata asportata o distrutta successivamente, nella fase di decadenza del complesso.

La porzione più interessante di tutto il chiostro è senza dubbio costituita dalla parete nord che lo separa dalla chiesa: nelle tre campate sono conservati in discreto buono stato alcuni importanti affreschi realizzati intorno al XIII° secolo, testimonianza non solo dell'arte del tempo, ma dell'uso del chiostro in quel periodo.



Il muro della prima campata, comunicante con la chiesa, presenta una lunetta dipinta da un Maestro francese ignoto nei primi anni del 1300, nella quale è ritratta una *Madonna in trono con Bambino*, con ai lati due Angeli turibolanti; al di sotto della lunetta sono ancora visibili due piccole tracce dell'affresco che doveva ricoprire l'intera porzione del muro.



Lunetta della prima campata

La seconda campata ci offre l'insieme più completo e meglio conservato di tutti i dipinti, comprendenti anche i pilastri e le arcate e ci fa immaginare come dovesse essere in origine l'impatto visivo di tutto il braccio, o forse dell'intero chiostro.



Datata intorno al 1350 è attribuita ad un pittore indicato come *Maestro di Montiglio*, per aver affrescato l'interno della cappella del castello di Montiglio Monferrato, dove si può ammirare il più completo e ben conservato ciclo di affreschi medievali di tutto il romanico astigiano.

I due stemmi dell'affresco riconducono alla *famiglia Rivalba*, tanto potente da avere per lungo tempo supremazia sui territori di Castelnuovo Don Bosco; la

fascia più bassa del dipinto rivela la natura funeraria di questo spazio, riproducendo un *defunto* ed un cartiglio ora rovinato, ma leggibile fino all'ottocento, elencava una serie di nomi del casato.

Salendo, vediamo la rappresentazione della *Leggenda dei tre vivi e dei tre morti*, di cui si è già parlato nella storia del complesso.

La fascia superiore è una *Adorazione dei Magi* che portano doni, mentre la Vergine guarda un devoto inginocchiato presentato da un angelo, forse un esponente della famiglia committente.

La lunetta dell'arcata è dominata da un *Cristo in mandorla*, Signore del Mondo, con gli evangelisti e nella vela della volta *San Gregorio Magno* rimane unico superstite dei quattro Dottori della Chiesa.



Particolari della seconda campata: Adorazione dei Magi – Cristo in mandorla – San Gregorio Magno

La lunetta dell'arcata della terza campata ritrae una *Vergine in trono con Bambino* e due personaggi, identificati come *Augustinus* (Sant'Agostino) e *Do[minus] Pet[r]us*, cioè Pietro Radicati, il cui casato è identificato anche dall'Aquila in campo nero; l'opera è attribuita ad un Maestro Piemontese del 1250.



Nella quarta campata uno "scempio architettonico" operato forse in epoca rinascimentale da un abate poco oculato, ha tagliato e parzialmente distrutto l'affresco di un ignoto Maestro Piemontese del 1250 circa, rappresentante un *Cristo in mandorla* con i simboli degli Evangelisti, per costruire una scala ed una porta di accesso al pontile della navata centrale.



Il pavimento della navata

La quinta campata, datata intorno al 1290 ed opera del Maestro dei Radicati, ritrae una *Vergine in trono con Bambino*, fra una figura attribuita a San Pietro per le chiavi che ha in mano e San Giovanni Battista che le presenta un cavaliere con l'armatura, quasi sicuramente uno dei Radicati.

La parete di fondo del porticato, naturale continuazione della quinta campata, presenta una interessante pittura, con un ampio frammento che ripropone la *Leggenda dei tre vivi e dei tre morti*, con i cavalieri eleganti durante la caccia che alzano le mani inorriditi per aver visto gli scheletri e l'iscrizione che recita: "O res orida res orida et stupenda" (Oh! Cosa orribile, cosa orribile e stupefacente!).

Nella lunetta dell'arcata rimane solo un frammento di *Crocifissione*.



Oltre agli affreschi dedicati ai due più importanti casati nobiliari della zona, alcuni particolari del chiostro rimarkano l'utilizzo sepolcrale di questo spazio, molto probabilmente riservato alle famiglie nobili del territorio, a fronte di pagamenti riutilizzati per proseguire i lavori di costruzione ed ampliare la struttura: ciò giustificherebbe anche i successivi rifacimenti e la mancanza di omogeneità nella costruzione, completata nell'arco di alcuni secoli.

Alcune piccole croci, sicuramente di fattura funebre e dipinte direttamente sul muro, rinvenute al di sotto del livello degli affreschi, denotano la presenza di inumazioni in epoca precedente alla realizzazione degli affreschi medesimi, verosimilmente nel primo secolo dell'anno 1000, cioè all'inizio della vita dell'abbazia.



Una lastra di pietra, ora giacente a terra, fu il probabile coperchio di un sarcofago, la cui cassa è tuttora nel frutteto ed è stata adibita, nel tempo, a vari usi, fra cui mangiatoia ed abbeveratoio per gli animali.





Capitello della natività ed altri della navata

STRUTTURE ACCESSORIE

Lungo il perimetro del chiostro si affacciano i locali "di servizio" della comunità ecclesiale che allora vi abitava: attigua alla chiesa vi è la Sala Capitolare, cioè la sacrestia (n° 9 della planimetria generale), attualmente adibita a sala espositiva, per la presentazione dei recenti studi sulla luce e sull'orientazione del complesso; sul lato est della saletta si apre il piccolo abside meridionale (10) che vedremo più avanti, il cui basamento presenta tracce di quella che fu, probabilmente, la cappella rurale di origine.

Ai lati della porta, due graziose bifore molto elaborate permettono l'illuminazione del locale.

La bifora di sinistra, molto lavorata in cotto e arenaria chiara è sorretta da due colonnine di diversa fattura ed anche quella di destra è impreziosita da una colonnina cilindrica ed una tortile con elaborati capitelli e sono ancora visibili frammenti di affresco.



Le Bifore della Sala Capitolare

Segue uno stretto andito che permette l'uscita verso il profondo pozzo dell'acqua ed il frutteto posteriore (11), allora sostentamento per i monaci residenti ed ora vivaio sperimentale di agronomia del CNR.

Una grande sala, la più ampia di tutto il complesso, era destinata a refettorio e/o foresteria (17) ed ora ospita l'esposizione dei materiali e delle tecniche di restauro utilizzate nel recupero di questo complesso e delle altre chiese romaniche dell'astigiano.



Curiosamente, malgrado le sue misure (circa m. 25 x 10 ed altezza 5,50), ha solo poche e piccolissime monofore, verso l'estremità sud: forse l'uso del tempo prevedeva che il cibo fosse consumato in un ambiente raccolto e privo di "distrazioni", o la presenza della luce proveniente da un solo punto poteva dare meglio il senso del trascorrere della giornata, formando con le sue ombre una sorta di "meridiana ambientale".

Il lato sud della costruzione è occupato da una sequenza di locali "direzionali", detti "Sale dell'Abate" (18-19-20), ora utilizzate come "Punto Informativo" per i visitatori; nella sala n° 18 è ben conservata l'unica vasca/lavabo del complesso, ricavata in una nicchia del muro, rifornita manualmente dall'esterno, in pietra con il foro di mescita dell'acqua decorato con una scultura a mascherone dipinto; nella sala n° 19 sono ancora visibili tracce di affreschi che fanno immaginare pareti e volte un tempo molto decorate.

Sul lato ovest, in prosecuzione della facciata della chiesa, costituisce il quarto braccio del chiostro il locale delle "cucine" (21), sopra al quale è stato costruito il "dormitorio", attualmente non accessibile per motivi di sicurezza.



Affreschi della Sala 19

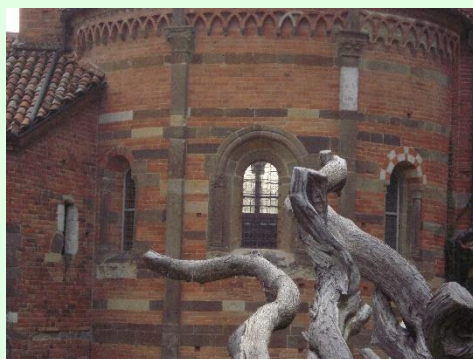
Ad eccezione della sala n° 17, i locali sono tutti relativamente piccoli e solo due delle tre Sale dell'Abate (19 e 20), curiosamente, sono dotate di un grande camino, peraltro costruiti in epoca assai successiva, come si evidenzia dallo stile e dai danni provocati agli affreschi; l'assenza di camini o tracce di bracieri degli anni della fondazione fa supporre che il riscaldamento degli ambienti non sia stato considerato importante, in un'epoca nella quale gli inverni erano sicuramente più rigidi di quanto non lo siano ora, mentre in altri complessi analoghi, nei castelli e nelle case del tempo ogni locale era dotato di un proprio camino.



Le absidi laterali «moderne»



Lavabo della Sala 18



La bifora di facciata (vista dalla monofora dell'abside)



Camino della Sala 19

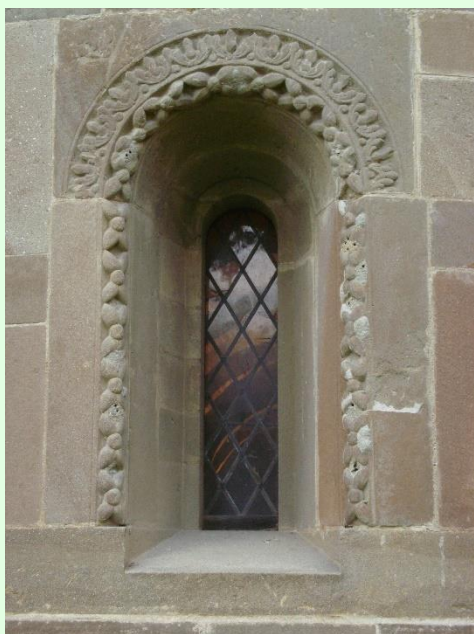
In questo caso non si può ovviamente parlare di uno "stile architettonico", giacché il risultato che noi vediamo è solo una "copia" che cerca di adattarsi alla costruzione originaria; i materiali invece ripropongono parti provenienti da opere di demolizione e fra questi si possono evidenziare, ad esempio, le strutture delle monofore.



STRUTTURE RECENTI

In epoca recente, sono state aggiunte alcune parti del complesso, in particolare le due absidi delle navate laterali, imitando la struttura della muratura vicina ed utilizzando materiali di risulta delle parti degradate.

L'effetto ottico può anche essere gradevole, ma difficilmente aderente ai progetti originari.



Un particolare incuriosisce: al di sopra della monofora dell'abside di sinistra è collocata una mattonella in arenaria che rappresenta il segno grafico del labirinto, quantunque stilizzato e ridotto a due anelli incrociati, simbolo del nodo di Salomone.

Il labirinto è sempre stato l'espressione della ricerca della verità e della difficoltà di raggiungere la meta spirituale ed era sempre evidente nelle pievi e nelle abbazie che offrivano rifugio ai viandanti ed ai pellegrini in viaggio verso le mete religiose: Santa Maria di Vezzolano, anche se prossima al percorso della via francigena, forse non vide mai pellegrini e quindi la presenza di un tale simbolo, visibile anche su un capitello del chiostro, è quantomeno curiosa.



ABBANDONO E RESTAURI

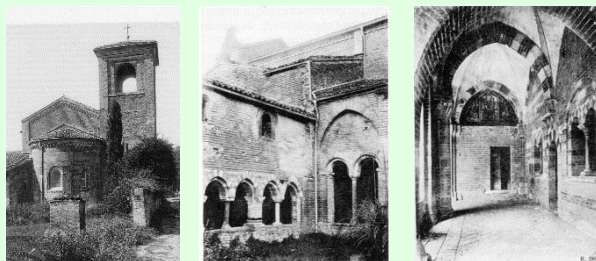
Dopo alcuni secoli di indiscusso valore dell'insediamento religioso, divenuto nel tempo "priorato" con giurisdizione su parecchi territori e chiese, fino a Crea, nel Casalese, vide l'avvicinarsi di signorie e casati, dai marchesi del Monferrato ai De Radicati, ai Rivalba, con le loro ostilità e le loro guerre per il dominio del territorio.

Nel corso del tempo, anche il complesso di Vezzolano decadde di importanza e subì l'ingiuria dell'abbandono.

Secolarizzato, passò di mano a diversi proprietari privati che ne alterarono le funzioni originarie secondo le loro esigenze, fino a trasformare il complesso in sito agricolo ed i locali in magazzini e granai.

Soltanto la chiesa rimase sempre ad uso di culto, per la caparbietà di un abate, che ne pretese dalla curia la sua custodia.

In alcune foto d'epoca è evidente lo stato di degrado e di abbandono.



L'ultima proprietaria privata del complesso, Camilla Serafino, nel 1927 donò il terreno circostante e gli edifici annessi all'Accademia di Agricoltura di Torino, successivamente ceduti allo Stato nel 1935.

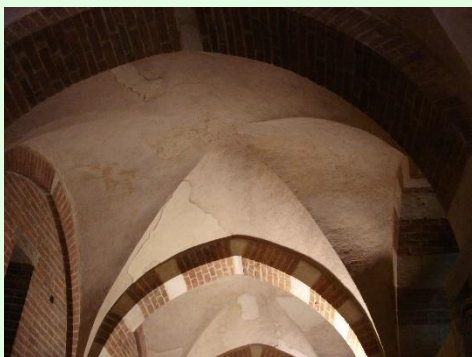
I restauri, iniziati in quel periodo, hanno restituito ai locali la loro veste originaria, ma sono ancora visibili nei muri i fori praticati per infiggere i pali di legno destinati ai nuovi utilizzi.

Negli anni successivi gli interventi si susseguirono, senza schemi rigorosi, fino al 1952 con la costruzione "di pura fantasia" dell'abside minore a sud, sui resti di quella che fu, probabilmente, la chiesetta rurale originaria, oggetto della donazione del 1095.



Soltanto in questi ultimi anni, sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte, si sono compiuti interventi più mirati ed ispirati ai più moderni criteri di recupero filologico che hanno riguardato la facciata (1990), il pontile (1996) e gli affreschi (2002), restituendone i colori ed iniziando un notevole lavoro di studio, ricerca e descrizione delle tecniche e delle fasi di realizzazione delle opere, tuttora in corso di evoluzione ed approfondimento.

In alcuni punti della chiesa sono visibili porzioni di restauro non ancora terminato: la volta della navata sinistra è ammalorata e sul muro è evidente la differenza di colore della porzione di mattoni già ripulita (in basso), rispetto alle file superiori ancora allo stato originario.



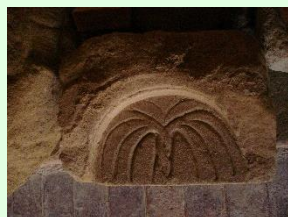
Una componente del degrado del monumento è costituita dall'insana abitudine dei visitatori di ogni tempo di lasciare una traccia del loro passaggio, di cui, francamente, non se ne sentirebbe la necessità.

In ogni epoca, anche remota, i nomi, i cuori, le date e le località si mescolano e si sovrappongono in un graffito che a poco a poco riveste ampie porzioni delle superfici del complesso.

Un inconscio tentativo, forse, del visitatore, del fedele o del pellegrino di acquisire, incidendo il proprio nome o la propria dedica sulla pietra, una parte di quella immortalità che la pietra stessa racchiude ed esalta.



Percorrendo il chiostro si possono vedere materiali architettonici accantonati in attesa di una loro precisa collocazione durante la fase di restauro futura, quasi a ricordarci che la pietra non ha tempo ed attende fiduciosa il suo momento, offrendoci la sua anima e raccontandoci sempre la sua storia, accomunata a chi l'ha voluta, lavorata e vissuta.



CANTINONE

Il lato sud del complesso, normalmente non visibile se non accedendo al cortile (24), presenta una alta parete massiccia in pietra, rinforzata da contrafforti, sulla quale si aprono alcune finestre ed una semplice bifora poco lavorata, lievemente strombata e contornata in cotto.



Nel sottopiano interrato, accessibile dallo stesso cortile e posto sotto il refettorio 17, si apre un grande e caratteristico "cantinone" (25), originario dell'epoca e parte delle fondamenta del complesso, sicuramente utilizzato come deposito per le riserve alimentari ed ora sede museale dei restauri effettuati in altre Pievi astigiane, con la presentazione dei calchi di porzioni architettoniche particolarmente rilevanti e di tavole fotografiche illustrative degli ambienti relativi.



CANTINONE

Le ripetute visite ed i rilevamenti compiuti nel complesso della Canonica di Santa Maria di Vezzolano hanno permesso di evidenziare quanta attenzione fosse posta nella progettazione e nell'edificazione delle chiese romaniche.

La fede, la superstizione, la magia e l'astronomia si sono fuse, nelle sapienti mani dei Maestri Costruttori, in un'arte esemplare che è riuscita a produrre, nell'arco di alcuni secoli, capolavori di architettura, talora ardita: dalle più piccole Cappelle rurali alle Pievi di cui è ricco tutto il Monferrato, per giungere alle Abbazie claustrali e poi alle grandi Cattedrali che punteggiano tutta l'Europa.

Il Medioevo, periodo tutt'altro che buio e vuoto, ha saputo valorizzare stili, paesaggi e persone influenzando sulla letteratura, sulla musica e sull'arte: forme espressive che evolveranno poi nel periodo gotico per proiettarsi prepotentemente nel Rinascimento.

Un grande fermento innovativo che Santa Maria di Vezzolano ci ha conservato nei secoli e che ci permette ancora di ammirare.



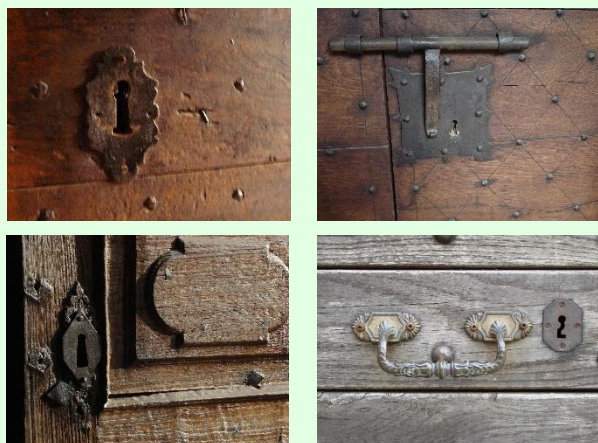
FONTI E RIFERIMENTO BIBLIOGRAFICI E WEB

Maurizio Pistone – *VEZZOLANO* – Edito – 2010
 Jean Gimpel – *I COSTRUTTORI DI CATTEDRALI* – E.P. Mondadori – 1961
 Soprintendenza Beni Architettonici del Piemonte – *SANTA MARIA DI VEZZOLANO – “Il restauro degli affreschi del chiostro”* – 2003
 Consiglio Regionale del Piemonte – *IL SENSO DEL CIELO* – 2010
 Gruppo “Amici Del Passato” – *UN CAMMINO VERSO IL MEDIOEVO* – Volpiano – 2009
 Jacques Le Goff, Daniela Romagnoli – *PARLIAMO DI MEDIOEVO* – Silvana Editoriale – 2007
 AA.VV. – *BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO* – Anno CIX – n° 1/2011

- Associazione Culturale “La Cabalesta”
www.lacabalesta.it
- Associazione Culturale “Tavola di Smeraldo”
www.tavoladismeraldo.it
- Associazione Culturale “Asti Antica”
www.discoverasti.com

- “Lectio Magistralis” del Prof. Ayad Alabbar – Docente di Storia delle Religioni
- Colloquio con il Prof. Aldo A. Settia – Storico
- Colloquio con il Dr. Riccardo Perlo – Geologo
- Colloquio con il Dr. Dario Rei – Curatore del Progetto “Cultus Loci Cura Animi”

La Custode del complesso e la signora Mary dell'Associazione “La Cabalesta” per le informazioni fornite e per l'assistenza durante le misure ed i rilievi.



BACKSTAGE



RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

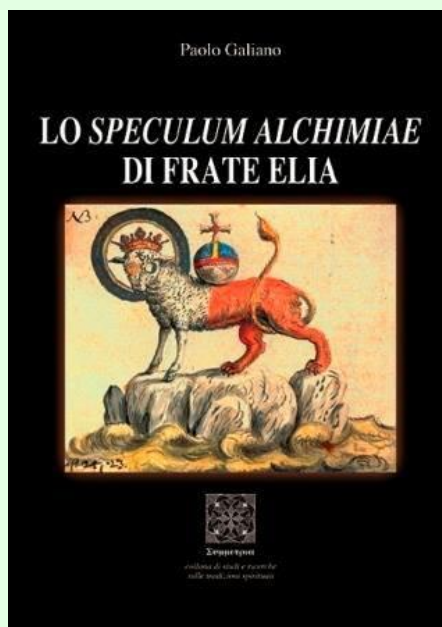
LO "SPECULUM ALCHIMIAE" DI FRATE ELIA

A cura di Paolo Galiano

Lo "Speculum alchimiae" è una sintetica esposizione delle operazioni alchemiche e dei tempi del loro svolgimento; per comprendere il significato del testo, nei limiti di una comprensione mentale (Alchimia è operare, non leggere), l'opera è preceduta da una breve esposizione dei principii alchemici per compiere l'opera di trasmutazione delle tre componenti corporea, animica e spirituale dell'essere umano nella creazione del "corpo di gloria".

Al testo dello Speculum fanno seguito sette poesie alchemiche, due attribuite a Frate Elia e cinque anonime, nelle quali la Via alchemica è esposta con frasi spesso oscure ma che nel loro misterioso parlare possono illuminare l'intelligenza (intus legere) di cosa sia veramente Alchimia.

Editore: Simmetria, Roma
Stampato: 2016
Lingua: Italiano
Autore: Paolo Galiano



Aggiornamenti su:

www.tavoladismeraldo.it

FB: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al
335-6111237

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

